LA TOSCANA

E

IL PARLAMENTO.

LA TOSCANA E IL PARLAMENTO.

LA TOSCANA

E

IL PARLAMENTO

LETTERE STORICHE E POLITICHE

DI

FABIO UCCELLI

(**già pubblicate nel giornale LA NAZIONE.**)

Amicus Plato, sed magis amica veritas
Proverbio antico.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA BARBÈRA.

1861.

LETTERA PRIMA.

I Retori.

Mentre le artiglierie di Maometto II battevano le mura di Costantinopoli, e nella pianura dell' Hébdomon si schieravano orde innumerevoli di Turcomanni e di Mussulmani d' Anatolia e d' Arabia, i retori e i politicanti della novella Roma contendevano nell' Ippodromo e nel Fanar tanto sulla luce increata, quanto su i presuntuosi sofismi che resero irrita e nulla la tentata riunione delle chiese Greca e Latina al Concilio ecumenico di Firenze.

I grammatici e i dialettici erano in allora gli atleti che pretendevano far fronte all' urto con cui l' Asia intera si rovesciava sull' ultimo baluardo dell' Impero Bizantino, e il popolo guidato da così degni capitani rifuggiva dagli spaldi, aborriva dalle armi, e nella palestra delle minuzie liturgiche esalava l' ultimo anelito di una colpevole e ignominiosa vanità.

Ma quello era principato che si sfasciava, e nazione che dopo aver vissuto delle leggi, delle armi e del senno di Roma, aveva come gli eredi malcauti tutto sfruttato, tutto manomesso, e discendeva vergognosa e tributaria dentro il sepolcro senza poter far fronte alle spese di un meschino funerale.

I poeti infransero la cetra, gli storici obliarono le pompe retoriche di Anna Comnena, di Niceforo Gregora, e la nazione intera tratta in schiavitù da Trebisonda a Durazzo non ebbe già un Isaia, che ne cantasse gli eccidi e la ruina, ma neppure uno di quei profeti minori, che sulle rive dell' Eufrate e del Tigri minuivano il cordoglio delle penose settimane di Babilonia.

L' *jam fuimus Troes*, ripetuto piangendo dai figli di Dardano, ch' erravano pei mari alla ricerca di una patria novella, risuonò 25 secoli più tardi sulle labbra dei fuggiaschi di Costantinopoli e di Acaja, quando il Magnifico ricettava nell' Accademia Platonica e su i clivi di Careggi, Demetrio Calcondila, e i fratelli Costantino e Teodoro Lascaris.

Ancora noi Italiani abbiamo ripetuto questo grido di dolore, e siamo andati peregrinando, come l' eroe di Virgilio, in tutti i mari della terra, non per fondare un' altra Ilio, ma per sfuggire alle ruine che giornalmente minacciavano l' edifizio nazionale.

Ancora noi abbiamo avuto i nostri retori e i nostri dialettici, nè meno inferiori in merito, nè meno verbosi di Anastasio e di Leone, e gli abbiamo uditi discutere e vociferare nelle basiliche e nelle curie che circondavano il fôro di Roma, quando Alarico campeggiava vi-

cino agli orti di Sallustio, e quando Odoacre trascorreva coi cavalli degli Eruli e dei Turcilingi sino alle mure merlate di Onorio.

Tacquero secoli interi, poichè i Longobardi e i Tedeschi di Svevia e di Franconia non erano tali da ragionare per la sottile, e preferirono sempre i vigneti e il sole d'Italia ai sermoni ed alle omelie dei servi laici e clericali. Un retore illustre, dotato di buona letteratura, ma troppo classico per quell'epoca, e troppo dialettico per farsi promotore d'un rinnovamento nazionale tentò nella seconda metà del secolo decimoquarto crear Roma dai fondamenti, cambiare i temerari Baroni della Sabina e della Comarca in un consesso di venerandi Padri Coscritti, e coi faziosi del medio evo, chiamati più comunemente Orsini, Savelli, Frangipani e Colonna, rinnovare i fasti capitolini e l'ère grandiose dei Publicola e dei Gracchi. Cadde dopo pochi mesi involto nella sua tunica di tribuno di Roma, dopo essersi quasi scusato con Papa Innocenzo VI, francese, dei suoi tentativi più romaneschi che romani.

Cola di Rienzi resterà però nelle leggende circondato di una luce poetica, splendida e sfavillante, quanto le magnanime aspirazioni che gli servirono di guida.

Gli Spagnoli e i Tedeschi di Vienna, vollero in Italia cerimonie, flessibilità di tergo, prontezza nei pagamenti, eleganza di giustacuori e mantelli tagliati al ginocchio in maniera da non offendere e vincolare la libertà e i movimenti della spada. Questa poi temprata dai Ferrara e dagli altri migliori artefici di Milano apparteneva per diritto ai patrizi, ai quali incombeva il

servirsene il meno possibile; le lame, sebbene perfettissime, deperirono, e chi non volle sottostare a questo disonore, reputò minor vergogna servire il vincitore, come i Colloredo, i Piccolomini, e l'astuto Montecuccoli.

Si discusse poco in prosa, ma molto in versi; i dialettici politici si fecero pastori d'Arcadia; gli epitalamii, la collazione dei canonicati, le investiture vescovili, subentrarono alle Filippiche di Demostene, e le accuse d'Iperide; gli anniversari sopirono i vagiti della libertà e della indipendenza; e il sonetto sfrattò la concione.

I versi alla patria, sebbene nel Chiabrera, nel Filicaja ed in molti altri, risplendessero in modo vivace e talora fastoso, pure difettavano d'impulso, e ricordavano più particolarmente la forma scolastica: dunque il sentimento nazionale era in gran parte sopito, o i poeti temevano troppo le rappresaglie e le censure.

Sul finire del secolo passato disparve interamente la letteratura di convenzione e subentrarono le idee grandi e generose; l'eco delle cose di Francia si ripetè in tutte le parti d'Italia, e sebbene accademicamente si proclamassero repubbliche di effimera durata, pure si combattè da pochi valorosi con ardire e con intrepidezza pari alla causa propugnata.

I tentativi del 21 e del 31 portarono ai fatti del 1848, dove l'idea nazionale acquistando un largo e maestoso sviluppo permise alla intera penisola di partecipare, se non con adeguato successo, almeno con dignità e con onore all'opera della indipendenza. Ritornarono in campo gli eroi, le città si chiusero in faccia agl'invasori, le donne eccitarono i figli ai combattimenti, ed il clero

benedisse il vessillo della Nazione nelle chiese e su i campi di battaglia.

È vero che qualche retore in buona fede discuteva a Palermo sulle parie baronali ed ecclesiastiche, e proponeva di offrire la corona di Guglielmo il Buono ad un principe di casa Savoia, senza riflettere che l'Italia maggiormente scissa e frastagliata era causa di danno e di fiacchezza per la Sicilia ancora.

Napoli pur anco subiva le conseguenze di una libertà troppo facilmente ottenuta, e concentrava le idee nazionali intorno agli oratori eletti dal paese per assidersi in Monteoliveto, piuttosto, che sul Mincio e intorno a Verona. La formula del giuramento, con cui il Re Ferdinando si doveva obbligare a rispettare e tutelare i diritti del popolo delle Due Sicilie, fu campo infausto di lotte accademiche, piuttosto che di convenienze politiche. Le prolungate discussioni e le sedute permanenti non giunsero ad impedire alla disinteressata prole d'Elvezia di affilare la spada e la punta delle baionette per l'eccidio del 15 maggio, e votare gli zaini delle divise militari per riempirli in seguito col frutto d'un immane saccheggio.

Roma centro e focolare del movimento nazionale del 1848 ebbe pagine splendide di senno politico, insinuando poco a poco il Papa Re nel rinnovamento italico, cercando nella porpora e nella tiara complici potenti ed aiuti efficaci: pure si dilettò troppo di pompe e di sollazzi di circo, ed ottenuto l'intento di premunirsi di guardia cittadina, festeggiò come comandanti delle sue milizie un'accozzaglia d'ufficiali, la miglior parte principi assistenti, vessilliferi, camarlinghi, guardie nobili a 60

baiocchi il giorno, infine valletti d' anticamera e tenacissimi nell' aprire lo sportello e nel discendere il montatoio. Quando poi le legioni di Garibaldi e gl'intrepidi volontari di Medici e di Manara infliggevano alle armi del Generale Oudinot una meritata lezione, i dialettici scelti a rappresentanti avevano il torto di annuire ai consigli di Mazzini e proclamare una repubblica poco simpatica al resto d' Italia, invisa poi all' Europa intera.

La Toscana abdicava magnanimamente dal suo vanto di mollezza e di sibaritica civiltà, pugnando nella fazione del 29 maggio con una mano di volontari e di soldati di linea contro un esercito intero. Avrebbe potuto tralasciare di accogliere festevolmente tutti i faccendieri, che le sètte e i partiti rovesciarono nelle sue provincie, e soprattutto di acclamare liberatore e padre della patria l' incorreggibile tribuno di Livorno che fra i retori di cattivo gusto, mi sembra primeggiare in modo unico e glorioso.

Le pugne di Goito e di Pastrengo non poco lustro aggiunsero alla fama delle armi subalpine, ed alla virtù dei principi di Savoia ; il Parlamento di Torino comprese subitamente e con elevatezza di pensiero quanta responsabilità d' interessi nazionali sopra di esso riposava ; ma si affrettò con giovanile audacia a rinnuovare la campagna di Lombardia ed il ministro Pareto ebbe torto a ricusare con enfasi accademica, e con alterigia quasi municipale le garanzie, che il Borbone di Napoli avvilito e timoroso del soglio domandava in compenso delle truppe avviate alla conquista dell' indipendenza. Nel 1859 i retori e gli accademici disparvero interamente, ed invece

si rinnovò l'èra del senno politico, degli eroismi antichi, s'intuonò con mirabile concordia il primo canto dell'epopea nazionale.

LETTERA SECONDA.

I pieni poteri. — Il Barone Ricasoli.

Di quanto senno, di quanta avvedutezza politica facesse mostra il Parlamento subalpino dal 1849 al 59 non è mestieri ripeterlo, nè tampoco un lieve cenno potrebbe bastare, a darne un' adeguata analisi. Sia dunque gloria e gratitudine perpetua ai rappresentanti di così nobil parte d' Italia, che seppero fronte a fronte collo straniero tenere elevato il vessillo della nazione, non discutere su i sacrificii, nè mai indietreggiare quando il pericolo della invasione, le minacce della reazione, e tutte le arti subdole e tenebrose dei partiti antinazionali si rovesciavano nel ricinto degli eletti dal popolo, e talora ne occupavano la sacra ed inviolabile tribuna.

I moderati governarono con singolare perizia e non dubbiosa fede; i più vivaci nell'ordine delle idee politiche, sempre intenti allo scopo supremo che loro serviva da guida, e da insegna, tennero costantemente lo sguardo fisso su gli uomini prescelti al timone degli affari, nè ciecamente diffidenti, o sistematicamente oppositori, seppero maturare le idee, accelerare gli eventi, e quindi iniziare l'opera civile e militare del rinnovamento italiano.

Il popolo educato mirabilmente alla vita dei comizi, lesse ed apprese dalla libera stampa il codice dei suoi diritti, nè mai giungendo ad abusarne, nè troppo sillogizzando nell'interpretarli uscì maestro e precettore nella palestra delle virtù civili, quando Parigi e Londra lo credevano appena degno di essere tollerato come allievo. La libertà è buona ed utile ovunque, tanto sulla Neva quanto sull'Arno; nè si dee maledire la luce, perchè i pochi sventurati c' hanno gli occhi abbacinati non possono servirsene.

I retrivi già diminuiti di numero e d'importanza videro nella novella fase del rinnovamento nazionale lo sfacelo della religione, e forse il crollo completo della società e della famiglia; rimasero quindi compresi da subitaneo spavento, chiesero aiuto a tutti i confratelli d'Europa, e poco ascoltati o meno intesi, suonarono le campane a stormo, gridando e vociferando che la conflagrazione era vicina, e l'incendio contiguo. *Jam proximus ardet Ucalegon*. Ebbero in risposta che Dio e la patria son quasi sinonimi, che il cristianesimo è il più gran poema dell'emancipazione umana, e che sul Golgota, dove spirò la grand'anima il Nazzareno, perirono pur anco Cirillo, Mario Pagano, i fratelli Bandiera e l'eroica Pimentel. L'*Armonia*, il *Campanile* ed altri fogli dei grammatici religiosi forse prosperarono d'abbuonati e di scrittori, ma la nazione s'ingrandì; le mense vescovili ebbero pur anco abbondanza di ricolti, e fasto di decime e di donazioni, ma il popolo diventò esso pure signore, creandosi un lusso di dignità e d'indipendenza fino allora sconosciuto, o concepito appena.

Quando l' ora del riscatto risuonò dall' Alpi a Palermo, la nazione abdicò la parola e la tribuna, la legge della pubblica salvezza diede bando agli ordini del giorno, e la dittatura promulgata solennemente, e non carpita dalla violenza o dalla sedizione dei pretoriani, divenne il preludio delle battaglie, ed il segnale degli accampamenti.

Ai tempi antichi parve che Roma ritrovasse in questo modo di magistratura nuovo elemento di forza, onde far fronte all' urto dei nemici e dei partiti, e fino da Tito Larzio Flavio che nell' anno 253 primo ne fu investito, fino a che il console Antonio ebbe proposto in senato che ne fosse decretata l' abolizione assoluta, una così elevata e potentissima dignità fu sovente salvezza, od almeno riordinamento della cosa pubblica. Erano i disastri sofferti, o le imminenti catastrofi che obbligavano il patriziato a concentrare in un solo tanta forza di governo, e tanta libertà d' azione, nè la diffidenza dei tempi, nè le perenni ostilità di senato e di plebe permettevano che in circostanze meno che eccezionali tanto prestigio di potere venisse concesso.

Le dittature italiane, offerte piuttosto che accordate nel periodo dell'ultima rivoluzione, dimostrarono in modo palese come l' idea della rigenerazione universalmente sparsa e diffusa non consentiva che la poca fede o gl' ingiuriosi dubbi insorgessero verso i preclari cittadini che ne venivano insigniti. Nè si attese che la cosa pubblica periclitasse, perchè il Dittatore entrasse in officio, nè furono consultati misteriosamente e di notte gli auguri per promulgarla, chè anzi si decretarono i pieni

poteri, quando le speranze apparivano vivaci e splendide, quando il concorso degli eletti della nazione era unanime, e quando il nemico trincerato nei suoi accampamenti, e quasi impaurito di aver audacemente intimato la guerra, e varcato primo il Ticino, forse si preparava a retrocedere nelle pianure di Lombardia.

Era logica la titubanza dei Romani nel conferire così elevata dignità e tanta supremazia di comando, nell' intimare al Dittatore di rassegnare il potere dopo sei mesi, nell' obbligarlo a creare un Luogotenente, specie d' *alter ego*, che prendesse immediatamente il comando dei cavalieri, e soprattutto nel sospendere le autorità tutte della repubblica, meno quella sacra e suprema dei Tribuni della plebe; giacchè Silla, Mario e Cesare dovevano farne in seguito strumento d' orrenda persecuzione e d' inaudita tirannide; come pure fu logica la spontaneità dei Parlamenti italiani nel premunirsi di così utile magistrato, giacchè da Palestro a Calatafimi per la via delle battaglie in campo, e dei voti deposti nell' urna fu emancipato e fuso insieme il corpo intero della nazione.

Il silenzio della tribuna, e la pallida mitezza delle polemiche giornalistiche aprì l' èra dei conflitti, ed il primo Dittatore nominato dal Parlamento subalpino fu il re Vittorio Emanuele II, il complice principale e sublime nella vasta cospirazione dell' indipendenza nazionale. La prima vittoria sulla Sesia allontanò l' invasione, la seconda sulle alture di San Martino fece conoscere, che oramai i nemici erano impotenti all' offesa, e che il Senato poteva ritornare sicuro nell' aula

del Campidoglio, a riprendere l'ordine e la discussione delle leggi interrotte.

Se la pace di Villafranca teneva lungi il nemico dalla Dora, non per questo l'Italia Centrale colla Toscana potevano credersi salve da ulteriori scorrerie, e fra i patti firmati in quel giorno d'infausta memoria non va dimenticato un certo consenso del magnanimo Imperatore dei Francesi, a che la dinastia di Lorena fosse reintegrata nei suoi possedimenti d'Etruria. Per noi adunque il pericolo delle armi non era interamente svanito, e sebbene il principio di non intervento solennemente promulgato ci garantisse da un vicino attacco a viva forza, rimaneva però da combattere la invasione lorenese nel campo politico, in quello della diplomazia, ed in quello delle sètte e dei partiti antinazionali. Fu allora che l'Assemblea del paese, chiamata a decidere della sorte di parte così nobile d'Italia, dopo aver con maestosa dignità proclamata la decadenza della fuggiasca dinastia, e l'annessione al regno costituzionale del Re Vittorio Emanuele, conferì, con unanime e concorde volontà, i pieni poteri al governo del

Barone Ricasoli.

Questo insigne cittadino, che l'Europa intera ammira, a cui l'Italia e più particolarmente la Toscana debbono e dovranno sempre imperitura, leale e generosa riconoscenza, parve l'uomo destinato a rinnovare il carattere politico del paese, che lo aveva eletto ad arbitro dei suoi destini.

È opera inutile, e quasi inopportuna, l'aggiungere a tante pagine d'encomio dalla stampa estera e nazionale prodigate, queste disadorne e pallide riflessioni, mentre nei fatti trascorsi, nelle difficoltà sormontate, negl'intenti maestrevolmente conseguiti è tutta intera scritta e completata l'apologia dell'illustre Governatore. Pure nella stessa guisa che per istituzione governativa ogni anno doveasi recitare nella Basilica Laurenziana un panegirico alla memoria di Cosimo Padre della Patria, dettato da un professore d'umanità, che indi lo confidava alla memoria e all'arte declamatoria di un allievo di razza patrizia, così pur noi, sebbene nè patrizi nè allievi e molto meno professori, ci permetteremo nell'appendice di un giornale modestamente, e senza ascendere il pergamo, di intuonare una canzone in prosa, ristretta in poche strofe, e nella quale la spontaneità del sentimento non sarà per certo vincolata da ordini superiori, o da influenze di politica ministeriale. Ciò possiamo fare, senza il timore d'andar confusi al codazzo dei turiferari venali e inverecondi che lodano per conseguire lucri ed onori, e quindi rilodano per ottenere aumento di soldo, e maggiore ampiezza di galloni, finchè, inebriati da tanto profumo d'incenso e di mirra, che in nuvoli densi e foltissimi si eleva nell'atmosfera, si scordano tutto ad un tratto del turibolo, degl'inni e dei loro enfatici *alleluja*.

Il barone Ricasoli, imbevuto fino dai primi anni delle idee generose di patria e d'indipendenza, giunse fino all'età matura avanzando unicamente nello stesso sentiero, nè per variar di tempi e d'uomini, nè per esage-

rare ed impallidire d'opinioni, lo si vide giammai tollerare gli errori, compatire alle apostasie, e molto meno patteggiare sia coi deboli sia coi trionfatori. Il motto di un illustre uomo di Stato inglese, e che adorna un incontaminato blasone *Frangar sed non flectar,* è la espressione, anzi la formula concisa, che serve ad accennare le qualità prevalenti dell' illustre patrizio fiorentino, cioè una costanza che giunge fino alla tenacità, ed una inflessibilità non sempre scevra di rigidezza feudale, ma guidata e rischiarata ognora dall'onesto, dal giusto e dal vero. Chiamato alla testa degli affari, disparve dall' andamento politico, non dico la sonnolenza lorenese tanto cara ad un ministro dei vecchi giorni, ma pur anco la inveterata consuetudine delle curialesche tergiversazioni, e la costanza delle secolari dilazioni.

Il Palazzo Vecchio dette segno di vita; l'amministrazione parve uscir di letargia, infine il paese s' accorse, dopo tanto abuso di narcotici e di abbiezioni, di aver conseguito un governo attivo, rispettabile, italiano.

Gli spiriti nazionali, rinchiusi nel perimetro delle città, invasero successivamente i propinqui castelli, e le borgate agricole: quasi interamente sopiti o rudimentari, nelle campagne lontane e nelle località di frontiera ritornarono al giorno, ebbero incremento, e quindi sviluppo completo ed assoluto. Parrochi retrivi, paesani incolti, proprietari indifferenti, cittadini neghittosi, e patrizii, per lungo abuso di uniformi, incurvati e genuflessi si avviarono poco a poco nel gran sentiero delle aspirazioni nazionali, e quasi permutata indole e natura ritornarono tutti a far parte della gran famiglia italiana; rigenerati

così, ingrandirono e sovrastarono di quanto il campanile vince il podere, e di quanto la regione sorpassa il municipio. Questa specie di alluvione italica, traboccata in Toscana, questa conquista alla gran patria comune di una frazione per tanti secoli scissa e separata, è stata opera dovuta in gran parte al governo del Barone Ricasoli; non va però negato che nella saviezza e vivace intelligenza dei nostri popoli, erano in germe preparati gli elementi del successo e la garanzia di un più splendido avvenire.

Iniziato ed educato il paese nelle discipline nazionali, faceva d' uopo che la di lui suprema volontà fosse nota all' Europa, e che sembrasse non capriccio istantaneo, non velleità accademica, ma resultato di assennata riflessione, e di alta convenienza politica. Supplirono in gran parte a questo i voti dell' assemblea, e più ancora la mirabile concordia d' ogni classe di cittadini; la stoica e decorosa impassibilità di un popolo, che in mezzo alle vicissitudini dei tempi, ed alle incertezze di un futuro tenebroso, mai giunse a smarrire lo scopo finale dei suoi generosi pensieri. Furono queste le armi principali, che nelle mani del capo dello Stato servirono a bilanciare le perfide insinuazioni dei gabinetti, e distruggere in ultima analisi i sortilegii di una bassa ed impudente diplomazia.

L' opera personale del capo del governo toscano cessò nel solenne plebiscito del 15 marzo; furono dunque 10 mesi di potere assoluto e illimitato esercitati con senno, con coraggio, e con incrollabile autorità. Finqui il panegirico di questo insigne cittadino, che oscura il mediceo

Padre della Patria, di quanto l'amore della libertà oscura la cupidigia del supremo potere, e di quanto un disinteresse, che rimarrà nella storia esempio piuttosto unico che raro, sovrasta la bassa libidine di sfruttare la patria a benefizio di una setta o di una famiglia. Ad altra volta la enumerazione delle mende e forse degli errori.

LETTERA TERZA.

Gl' Impiegati vecchi. — Gl' Impiegati nuovi.

Nell'antico patrimonio della civiltà toscana, con tanta enfasi di apologie e di ditirambi innalzato alle stelle, si trovavano molte cause di malessere e di deperimento. I poeti aulici, i letterati d' anticamera aveano prodigato tanta filastrocca di sonetti lusinghieri, di prose ampollose e cortigianesche, che gli stranieri tutti e molti dei connazionali erano giunti a confondere la gentilezza e la cortesia dei costumi colla bontà del governo.

Il popolo era sveglio, intelligente, istruito, naturalmente facondo, dunque l' autorità politiche esercitavano il loro ufficio con singolare oculatezza e senno invidiabile; l' aurea mediocrità, la mitezza dei modi, la calma delle passioni civili da per tutto si rivelavano, dunque il governo facilitava il benessere, temperava l' austerità della legge, e coll' esempio della evangelica tolleranza non vincolava, nè tampoco osteggiava la libera volontà dei cittadini. Con questi ragionamenti le di cui conse-

guenze ben presto raggiungevano i limiti dell' assurdo il più completo, si era invertito l' ordine logico e crouologico prendendo la causa per effetto, con danno irreparabile della verità storica.

Il governo non era pessimo in Toscana, perchè gli abitanti aveano conservato e accumulato, ad onta dei Medici, della Reggenza e dei Lorenesi, un peculio d' imperitura civiltà; perchè la pubblica opinione generalmente motteggevole e satirica s' insinuava con incredibile temerità fino nell' anticamera del Principe; infine perchè tutti i paesi non possono produrre gli Ajossa, i Maniscalchi, o la porporata dinastia di Sonnino.[1] Vi sono delle cause etnografiche e topografiche che osteggiano in modo oscuro e inesplicabile lo sviluppo di certe colpe e di certe ignominie, come all' opposto alcune località sono attratte irresistibilmente ad esercitare meno che generosamente una certa categoria di riprovevoli incombenze; per esempio, la Boemia ha sempre prodotto i più fedeli fra gl' impiegati vestiti di galloni e di livrea austriaca, ed una borgata di Romagna, sì nota nei fasti luttuosi del Sanfedismo, ha dato alla Corte Pontificia più centurioni, più barbacani e sicarii, che la Germania e la Dacia schiavi e gladiatori alla sanguinosa plebe di Roma.

Con questa Etruria così bella e risplendente al di fuori, con questa Melusina di Lusignano avvenente e leggiadra seduttrice nell' ore diurne, serpente e peggio

[1] Giacomo Antonelli Cardinale e Segretario di Stato, Filippo Antonelli Direttore della Banca, N. N. Antonelli incettatore di grani e via discorrendo.

dopo il tramonto del sole, si tentò di migliorare ed in gran parte rinnovare l' assetto amministrativo e politico. Per questa opera non dico erculea, ma neppure facile e prontamente eseguibile, facevano d' uopo strumenti attivi, illuminati e liberali, come intendesi nel significato odierno di questa parola ; trattandosi di disfare una tela di Penelope da più di un secolo mal tessuta, intricata e con pessimi fili intelajata ; incombeva, primo, l'obbligo di licenziare i più riottosi fra i vecchi operai, secondo, scegliere i nuovi con cura e con discernimento, o parlando senza metafora e senza parabole, bisognava surrogare in parte agli uomini della fiducia granducale gli uomini della fiducia nazionale.

Fu questa menda, anzi errore precipuo e continuato del governo del barone Ricasoli, nè 18 mesi di esperienza, di consigli e di pubblica autorità bastarono un momento a revocare il pernicioso proposito. Sappiamo benissimo che parve ben fatto al triumvirato provvisorio chiamato alla testa degli affari, dopo la fuga del principe, d' iniziare l' opera italiana colle comparse tosco-germaniche, che tanta fu la gentilezza, il pudore e la incomparabile innocuità di quel potere rivoluzionario, che fino certi atti di prescritto rigore furono emanati con tanta urbanità di forma da riuscire nulli e invalidi davanti alla Corte dei Conti ; sappiamo pur anco che prefetti, delegati e ministri per tanto tempo invisi all' universale trovarono blandi e generosi riposi come il Titiro dell' egloga virgiliana (*Deus nobis hæc otia fecit*). Tutto questo sappiamo, e meglio ancora ; ma non militavano ragioni, perchè l' errore dell' autorità provvisoria

diventasse la regola dell'autorità costituita, perchè la paura ed il ribrezzo di creare dei malcontenti servisse d'impunità, anzi di incoraggiamento ai protervi ed ai trafficatori.

Nel 27 aprile non vi furono strade munite di serragli o di bastite, non lotte fratricide di popolo e di militi, non sangue cittadino versato su i gradini del trono, ma vi fu rivoluzione completa, profonda e radicale; vinse il paese, e furono sopraffatti i governanti che lo insidiavano; il nuovo surrogò il vecchio impuro ed in sfacelo; per ultimo, il diritto messo da banda e calcato dal giorno della resa di Firenze all'esercito di Carlo V, ritornò in pieno ed assoluto vigore. Fu vittoria adunque a tutti gli effetti, e vittoria tanto più bella, in quanto che fatta incruenta dalla quasi universalità della idea e dei voleri.

Non va negato, che il decreto che conservava impieghi e pensioni alla totalità degli individui dal cessato governo nominati ai singoli ufficii era decreto saggio in principio, e da rispettarsi nelle sue conseguenze; ma ciò non includeva che a guisa della legislazione inglese si dovesse rispettarne la lettera con scrupolo superstizioso, ed offrire al paese rigenerato il malo esempio dei più sviscerati Lorenesi continuare nell'amministrazione della cosa pubblica, della istruzione e della giustizia. In altra guisa esercitarono i pieni poteri gli uomini preposti agli affari nelle provincie dell'Emilia e altrove; in altra guisa si procede quando deve iniziarsi e maturare il rinnovamento di una nazione. Ogni eredità politica va accettata con benefizio di inventario; si pagano reli-

giosamente invero i debiti inscritti sul *Gran Libro,* ma quanto ai debiti personali, ai contratti ledenti il nuovo ordine di cose, *fi donc!!* sarebbe riprova d'incapacità politica, se non di tepido e rudimentario patriottismo.

Non si offrono ricompense, onori e reparto di pubblici denari ai martiri delle cause nobili e generose (come leggemmo nell' infausto decreto pubblicato il mese scorso in Napoli), ma bensì garanzie indelebili di moralità governativa, poggiando le basi di un riordinamento amministrativo sopra altri individui, che quelli che avevano servito a stornarlo od a rovesciarlo. Ne duole il dirlo, queste garanzie furono invano attese, nè oramai più sperabili, giacchè la legge delle pensioni sì largamente interpretata copre della sua egida gli spregevoli parassiti dell' erario, i quali retribuiti e ricompensati per ciò che avevano operato al tempo trascorso, debbono logicamente agognare e far voti ardenti per il suo ritorno. Questa davvero non è la legge del taglione preconizzata nei libri mosaici, l' *oculum per oculum* del severo ed inspirato legislatore.

Tale fu l' ufficio del governo del barone Ricasoli nel demolire l' antico ordine di cose, nel condiscendere alle giuste esigenze dei cittadini, i quali, più che dalle leggi emanate, avrebbero scorto e ravvisato un vero e proprio rinnuovamento nella sostituzione degl' individui, e nel cambiamento dei nomi. Poco allontanato l' antico servitorame delle anticamere granducali, nè mai privato del diritto di portarsi mensilmente alla regia Depositeria, esaminiamo sommariamente i titoli ed il valore personale dei nuovi eletti al nobile ufficio di servire lo

Stato, in corrispondenza di una paga o di una cospicua retribuzione. Questa è delicata indagine su cui noi passeremo leggermente per timore di sollevare le sopite suscettibilità, o, come dicono i Francesi, grandi mastri di formule conciliative, *en glissant sans appuyer*, giacchè fra le mende che noi apporremmo all' amministrazione del celebre patrizio, questa non è delle meno dolorose.

La distribuzione dei nuovi uffici, sebbene cadesse per la maggior parte sopra individui di specchiata probità, e talvolta dotati di peregrina intelligenza, pure si vestì d' un carattere così intimo, così casalingo, che si sarebbe detta, epigrammaticamente, un reparto uniforme di preda fra uno stuolo unico di cacciatori. Lungi da noi lo equiparare gli onesti e rispettabili cittadini, chiamati a far parte della nuova amministrazione, a tanti predatori voraci e turbolenti; lungi soprattutto dal considerare la cosa pubblica, quale scopo di loro insaziabile cupidigia; il resultato finale sventuratamente parve assumere questo meno che generoso aspetto, e la pubblica opinione potè con una certa apparenza di diritto censurare taluna delle nomine promulgate. Fu ciò conseguenza di arbitrio o d' incuria? Mal potrebbe definirsi, sebbene l' isolamento decoroso e nobilissimo in cui visse tanti anni il Capo del nostro governo onde sfuggire alla vista di tante abbiezioni, e i prolungati viaggi intrapresi possano pienamente scusarlo per la poca cognizione degl' individui, e per la non esercitata perizia nelle discipline politiche e amministrative.

Principal sorgente d' errori nel conferire cariche e

dignità fu la precipitazione con cui furon creati licei, instituti ed incombenze novelle: allora sì che vennero in campo le petizioni, le suppliche, le influenze, i diritti, le insinuazioni e tutte le altre formule d'ossequio esigente e sfacciato: allora sì, che i meriti eclissarono i demeriti, le virtù attutirono i difetti, e che la gloria uscì raggiante dalla più profonda e più secolare oscurità; in questo realmente vi fu reparto di preda; nè lo stuolo dei cacciatori sembra disposto ancora a rimettere i levrieri al guinzaglio, e deporre le armi nel peristilio. La non curanza nell'accedere a tante domande, e la facilità con la quale vennero soddisfatte, non parla molto in favore della oculatezza dei governanti: è bella cosa invero instituire cattedre filosofiche, anatomiche e storiche; ma ciò non implica che sia facile il trovare i filosofi, gli anatomici e gli storici: il decreto non forma il titolare, e molto meno lo crea. Crederemmo miglior consiglio conferire un ufficio quando v'ha chi possa decorosamente adempirlo, piuttosto che iniziarlo a qualunque prezzo.

Se Firenze doveva ritornare la città di Lorenzo il Magnifico, l'Atene d'Italia, era più savio intendimento esordire con un solo Marsilio Ficino, che aprir le aule delle Università e degl'Instituti ad una serie di oneste e illibate persone, dubbiose però di reputazione scientifica e letteraria. Per ultimo nei paesi civilizzati, retti con libere istituzioni, sono i concorsi che aprono la via del professorato; e ove questi non si possano recare in opera, la moltiplicità dei lavori onorevolmente noti e apprezzati, per la fama universale decretata dalla Na-

zione, conducono al conferimento delle cattedre quasi per acclamazione. All' infuori di questi due modi non vi può essere che l' arbitrio, l' agitarsi dei faccendieri, e peggio ancora il basso e spudorato nepotismo. Che queste parole dettate da un sincero e profondo attaccamento alle instituzioni di progresso e d' indipendenza non sieno tolte in mala parte; noi non abbiamo il pensiero di lanciare la pietra contro chicchessia, ma solamente la speranza di porre un argine alla invasione dei futuri professoranti, e più specialmente, di ricondurre le autorità traviate nel sentiero del pubblico dovere.

LETTERA QUARTA.

Le finanze. — La polizia politica. — L' Avvocato Salvagnoli.

Dalla generosa indulgenza con la quale si rinviarono alla Corte dei Conti, con danno non piccolo della pubblica morale e dell' erario, i più retrivi fra gli antichi propugnatori della fugata dinastia, dalla pompa costosa delle nuove istituzioni, dalla smania esorbitante di erigere in breve tempo monumenti che attestassero piuttosto l' imaginazione di un potere provvisorio che la opportunità o la probabilità della loro durata, ne insorse che il patrimonio dello Stato rimase onerato d' un debito ingente, nè in tutta la sua totalità strettamente necessario. La riforma monetaria (dove l' adottata leg-

genda di *Re Eletto,* tra parentesi, segnava *ipso facto,* una completa separazione colla specie metallica del regno subalpino) venne accelerata senza stringente necessità, e forse non con massima economia, che anzi parve ragione per aumentare in generale gli stipendi ai nuovi ed ai vecchi impieghi. Questo modo poteva riescir consentaneo alla maggior grandezza dello Stato, non però giovevole alle sue finanze, nei momenti di scompiglio e di agitazione politica il più delle volte meno prospere e produttive. Quello che riguarda l'aumento degli stipendi può in egual modo applicarsi alle numerose trasformazioni ch'ebbero a subire le divise militari, alle opere murarie senza apparente necessità prescritte,[1] e a tutti gli altri pubblici lavori troppo dal Governo centrale protetti e sussidiati: e poichè v'era un'Assemblea Toscana dalla cui libera volontà aveano gli uomini del potere ricevuto ampia, anzi amplissima delegazione, non si comprende perchè allo spirare della nostra politica autonomia, non le venne, non che presentato, ma neppure promesso il bilancio finale della pubblica amministrazione. Nè è a dirsi che i ministri bramassero invadere il dominio costituzionale; nè tampoco della loro esemplare probità e più che rara illibatezza potevasi un sol momento dubitare; pure questa osservazione ci venne suggerita dal riflettere che più un Governo acquista di prestigio e di popolarità, per quanto più esso s'espone al sindacato universale. Dove ognuno può convincersi della rettitudine e della scru-

[1] Fra questi primeggia il tiro al bersaglio innalzato in una delle più ridenti praterie delle Cascine: costoso e spiacevole monumento a vedersi!

polosa verità delle cose operate, ivi la fiducia rinata impone silenzio ai partiti ed agli oppositori malevoli.

Si ha un bel dire che noi siamo tuttora agitati dall'urto della rivoluzione, che fino alla costituzione definitiva d'un'Italia una, libera ed indipendente, gl'imprestiti hanno a succedere agl'imprestiti, per quindi rovesciare sopra i nipoti un libro maestro con tale esorbitanza di cifre, da fare invidia alle più indebitate nazioni: queste cambiali tirate cavallerescamente sulle generazioni future non addimostrano nè previdenza nè equità; nè la scusa delle chimeriche risorse, o dei probabili aumenti d'entrata deve esser la base delle nostre economiche discipline. Interrogato un giorno un celebre ministro inglese quale reputava il miglior governo, egli soggiunse: il governo a buon mercato, *the cheap government;* la formula, sebbene troppo assoluta, sia nondimeno la stella polare dei nostri statisti, e se è possibile la loro ninfa Egeria.

Quest'obbligo penoso che ci porta a censurare in alcune parti la condotta dell'ultima amministrazione non ci potrà far tacere sopra il modo, col quale venne esercitata in tempo dei pieni poteri la polizia politica; e qui discorrendo sommariamente di alcuni provvedimenti esagerati, nè in tutto scusabili, ci permetteremo di criticarne l'abuso e in pari tempi la dubbia opportunità.

Si versava in gravi momenti, è vero, nè le vicissitudini politiche sempre correvano facili e lusinghiere, ma la generosa fermezza di che la Toscana dette tante mirabili prove era tal Palladio di successo e d'interna sicurtà, che i timori, sebben legittimi, non doveano

inspirare ed accrescere le diffidenze. Furono queste infatti male consigliere di arbitrii governativi, tanto meno perdonabili, in quantochè una rivoluzione popolare raccoglieva il potere da un principe dimissionario, che di abusi politici avea tenuto precipuamente scuola per lo spazio di 35 anni, ed in quanto che la necessità di porli in opera raramente veniva legittimata. Inoltre tra i pericoli che ci venivano dalla setta lorenese o dal partito esagerato ci è apparso talvolta che più di questo che di quella si concepissero apprensioni ed esagerate diffidenze; nè ciò a vero dire ne sembrava logico e giusto, poichè i fatti hanno vittoriosamente provato esser l'una, sebbene impotente e prostrata, sfacciatamente incorreggibile, mentre i *tumultuari*, i *faziosi*, guidati e disciplinati dall'idea nazionale nell'Augusta persona del Rè così mirabilmente incarnata, hanno saputo negli avvenimenti di Napoli e di Sicilia conquistare nella storia una tal pagina di gloria, come forse la poesia delle nazioni mai potrà adeguatamente celebrare.

Qui cesseremo dall'analisi dettagliata, non sempre scevra di critica, degli atti i più rilevanti, per cui il governo dell'illustre Uomo di Stato ha saputo percorrere un periodo d'indelebile memoria, nè taceremo che l'andamento politico, abilmente e autorevolmente condotto, ci è apparso sovrastare la parte amministrativa e di organizzazione.

Il carattere personale del ministro troppo chiaramente si rivela in tutto, perchè non si giunga a discernere il predominio di una ferrea ed incrollabile vo-

lontà, che nei momenti d'oscitanza e di sfiducia assume il prestigio dell'arditezza, mentre nelle usuali contingenze s'atteggia volentieri all'individualismo ed all'arbitrio. In ultima analisi il barone Ricasoli è più patriotta, che amatore d'illimitate libertà; meglio ricco di senno politico, che delle qualità facili e gradevoli tanto necessarie a chi giornalmente dirige i pubblici affari.

L'aver così a lungo tenuto discorso sul passato governo Toscano, necessariamente c'invita a parlare di un altro illustre cittadino, che insieme al barone Ricasoli condivise le glorie e le fatiche di quest'èra solenne di patrio risorgimento. È questi il senatore del Regno

Avv. Vincenzo Salvagnoli.

nome simpatico alla gioventù toscana, al fôro di cui fu mai sempre splendido e decoroso ornamento, ed agli amici, che in lui trovarono ognora un retto e disinteressato consiglio, non che una costante affabilità di modi, non rara in questa patria adottiva d'ogni civile coltura, ma forse mai con tanta distinzione e tanta cordialità raggiunta. Pochi giorni della vita operosa di questo oratore, trascorsa in così grande varietà di discipline e di studi, passarono non consacrati al culto dell'idea nazionale, scarsi i momenti che dalle ardue e severe elucubrazioni dei codici non si riconducesse col mezzo della faconda parola e delle opportune e interessanti pubblicazioni a fascinare le menti col prestigio solenne delle nostre speranze. Nel grande aposto-

lato italiano egli fu certo dei primi per chiarezza di mente, per elevatezza di pensieri, non che per decoro e severità di contegno; vi sono stati i martiri generosi che hanno sofferto, gli eroi popolari cho hanno combattuto, e i propagatori dell'idea che hanno parlato, e sulla bilancia dei nostri destini tutti secondo le loro forze hanno contribuito al trionfo finale. Se paragone possibile non è a statuire fra i pericoli corsi dagli uni e dagli altri, se la poesia e la leggenda solo innalzano a cielo i primi due, non va disconosciuto l'utile arrecato dagli ultimi, che nelle usuali contingenze della vita, nel facile consorzio dei ritrovi suscitando le opposizioni ai poteri antinazionali, censurandone gli atti perniciosi o frodolenti, preparano tal cumulo di risentimenti, e tanta violenza d'ire politiche, da costringere infine l'opinione pubblica a risvegliarsi, crescere, ingigantire. È questa la grande cospirazione morale, che mina le basi dei governi vili e insidiatori, che gli rende impopolari al massimo segno, che, come l'avvoltoio della favola, rode loro le viscere, e quindi gl'incatena sulle rocce del Caucaso, come narrano che Giove abbia fatto di Prometeo figlio di Giapeto e della bella Climene.

L'avvocato Salvagnoli fu per lungo tempo uno dei capi della opposizione in Toscana, e siccome nè i discorsi nè le censure politiche venivano tollerate dagli staffieri lorenesi, così l'epigramma pungente, e la caustica allusione erano le sole armi per attaccare un potere, trincerato fra i birri della Presidenza del Buon Governo e le soporifere tergiversazioni del Palazzo Pitti: epigrammi ed allusioni che ben presto falsavano le ma-

glie e l'usbergo a quei paralitici campioni del diritto divino. La *Fronda* toscana trovò nel Salvagnoli un vero Paolo Gondy, intraprendente, geniale, e soprattutto instancabile; e siccome i nostri ministri non avevano nè la stoffa di Mazarino, nè le segrete compiacenze di un'Anna d'Austria, così nè la lotta prese proporzioni allarmanti, nè il popolo guidato dai grandi si preparò per i conflitti.

L'opuscolo [1] della Indipendenza Italiana pubblicato ai primi del 1859 dal celebre avvocato fu il gran segnale dell'èra novella per i Toscani, il preludio che annunziava la fine delle meschine controversie e la inaugurazione del senno politico. Gli epigrammi diventarono accuse; le allusioni, vere e proprie requisitorie, mentre le conseguenze a tali premesse consentanee annunziavano imminente e inevitabile lo sfacelo granducale.

L'opuscolo venduto a migliaia d'esemplari, cosa ben rara in Toscana, circolò liberamente più per la impotenza assoluta dei dominatori, che per tacita e morale acquiescenza, e circolò producendo il massimo degli effetti in ogni classe di lettori, come il massimo dei danni nella fazione contraria.

Abbiamo voluto tener parola di questa pubblica-

[1] Alcune riflessioni dell'avvocato Salvagnoli sopra Alfieri stampate nel 1858 aveano con singolare acume preveduto il momento in cui l'alleanza francese poteva abilmente tornar giovevole alla causa italiana. Non fu compreso da tutti, ed anzi taluno fra i politicanti i più utili ed operosi d'allora, accolse l'interessante pubblicazione non dico con dileggio, ma quasi con un certo piglio d'uomo autorevole che compatisce.

zione, giacchè ci è sembrato che essa sia stata il punto culminante o l'apogeo della vita politica dell'onorevole Senatore; lo scritto elevato e sagace, la di cui pregevole, inconcussa utilità veniva accresciuta dall'energia del dettato, e dalla superiorità veramente logica delle idee; fu una delle più splendide battaglie vinte dall'opinion pubblica contro i suoi naturali nemici, un trofeo conquistato con pochi fogli di stampa, nè perciò meno glorioso nè meno degno di essere scolpito nei fasti nazionali.

Fra tutte le pubblicazioni che vennero alla luce in quell'epoca, nessuna suscitò tanta ammirazione nè produsse così utili resultati, poichè il governo d'allora reso incerto e timoroso, poi titubante fra le repressioni e le condiscendenze, ma in ogni guisa errando e sfiduciando, finì col cadere il 27 d'aprile, che già la Toscana ne aveva, come la prefica dei funerali antichi, cantato moralmente le ultime esequie.

Se le memorabili parole pronunziate dal magnanimo Imperatore il primo giorno dell'anno 1859 furono il segnale del nostro riscatto, non andiamo per certo errati, ritenendo lo scritto dell'avvocato Salvagnoli come il suo miglior commento.

LETTERA QUINTA.

Il Concordato. — I Parrochi.

L'avvocato Salvagnoli, grande propugnatore delle franchigie costituzionali, e della illustre Dinastia di Savoia antico e zelante favoreggiatore, non poteva non far parte del governo instaurato dalla rivoluzione vittoriosa. Desiderò assumere il portafoglio degli affari ecclesiastici, preferendo in ufficio di non così grave importanza, tornare utile al paese, e al tempo stesso meno logorare la propria salute, oramai da penosa e ricorrente malattia resa cagionevole e mal ferma; ma per imprevedibile andamento politico, nè il Ministero dei Culti riescì di piccol momento, nè le difficoltà insorgenti e perenni in cui versò la Toscana per spazio non breve di tempo permisero che il preclaro uomo di Stato dovesse soltanto prestar la mente e l'opera sua a cose di puro interesse ecclesiastico.

Il governo salito in Palazzo Vecchio dopo il 27 aprile era nella dura necessità di edificare e distruggere insieme, di preparare talvolta al giorno stesso il lavoro di demolizione, e i materiali di ricostruzione, e per di più, agire in guisa, che nè il primo apparisse troppo violento, nè i secondi riescissero ardui a porsi in esecuzione, nè per novità difficili. Qui lo spirito conciliante e la intelligente affabilità del Ministro dei culti riescivano ad ogni transazione proficui in singolar modo; nè invano la facile ed estesa conoscenza di alcune fra le

discipline economiche e politiche, per poco contribuì ad agevolare i modi, ed affrancare le vie che tendevano a maturare il riordinamento completo delle nostre provincie.

I rapporti della Toscana colla Santa Sede aveano percorso due fasi distinte sotto la casa di Lorena: la prima aveva il suo principio dalle riforme di Pietro Leopoldo, la seconda dalla fuga del suo nipote a Gaeta; l'una era fase d'ostilità, di rivendicazione e di cessazione di vassallaggio, l'altra era il ritorno della pecora smarrita all'ovile, vale a dire il paese prostrato alla Chieresia, il trono infeudato a benefizio del Triregno, e la tirannia contro la coscienza e le libere credenze empiamente rinnovata. Questo modo di pernicioso ed inintelligente governo, sancito da un concordato promesso dal Granduca al Pontefice negli ozii liberticidi di Gaeta, e mantenuto tre anni dopo sotto l'auspicio delle armi straniere, nell'enfasi della vittoria e nella speranza d'un immutabile avvenire, aveva di già gettato i suoi malefici frutti emancipando l'alto clero da ogni tutela di leggi e di ordini politici, e creando in conseguenza un altro potere nello Stato eguale al primo in autorità, nè più di questo sindacabile. Intanto le curie arcivescovili e vescovili ricorrevano per la terza istanza a Roma, intanto lo scandalo dei matrimonii clandestini, e delle cause per sponsali si manteneva intatto con danno evidente del culto, che a inverecondi sotterfugi sottometteva l'esercizio di un sacramento, solo impinguando di lente, interminabili e costosissime liti i curiali papalini, e tutta la genia degli Scribi e dei Farisei che hanno accesso al tribunale della Sacra Rota.

È veramente strano il considerare che la Toscana, prima in Italia ad abolire la tortura, prima a sopprimere la giurisdizione della Nunziatura, prima a riporre nel capo dello Stato la somma del potere, era diventata l' ultima delle provincie consorelle nelle discipline matrimoniali. Modena, l'Austria stessa ci sopravanzavano; Napoli poi si discostava dalle nostre consuetudini, di quanto si avvicinava alle vere e solamente logiche prevalenti nell' Impero francese. Ora non possiamo comprendere come il Ministro dei Culti così tardamente si decidesse a tôrre di mezzo un concordato, che avea dato così perniciosi resultati, e come riflettendo e ponderando i bisogni dei tempi non si facesse promotore della completa riforma in materie matrimoniali, di già in concetto all' epoca della presentazione della legge Siccardi, ed oramai diventata indispensabile. È vano il nasconderlo, le vittorie di Magenta e di San Martino non erano soltanto vittorie contro i nemici di fuori, erano egualmente pugne micidiali per quei di dentro, nè credo di offendere la verità e la suscettibilità nazionale riponendo fra gli ultimi i nostri avversari di Roma e di Comarca.

Sarebbe poco consentaneo alla civiltà ed alla cortesia dell' epoca ripetere barbaricamente il *vae victis* di Brenno, ma l' usare della vittoria fino all' ultime sue conseguenze, raccoglierne il frutto il più esteso, disarmare, ed annichilire completamente il nemico sono leggi di buona guerra, diritti, anzi doveri di esperto e consumato generale. Noi per l' opposto abbiamo dato prove di colpevole generosità tralasciando le più elementari

rappresaglie, ed abbandonando sul campo stesso del conflitto il bottino che legittimamente ci apparteneva. I vinti di Roma non hanno sentito il peso della loro disfatta, e le conquiste che il chiarissimo ministro dei Culti poteva operare sul loro territorio, si sono permutate in trofei, non troppo splendidi e importanti.

Perciò non vedemmo diminuita gran fatto la tracotanza poco evangelica di certi prelati, non udimmo i ministri della religione farsi interpreti delle idee nazionali e propagarle fra gl' inculti paesani, nè tampoco scorgemmo in essi la esemplare sommissione alle leggi, e l' esercizio della inculcata tolleranza. Fu questa debolezza per parte del governo, o troppa audacia della fazione avversa? Comunque sia, le agitazioni clericali non tacquero mai, nè gli atti delle autorità ci son parsi tali da imporre un perpetuo e definitivo silenzio ai protervi ed ai recalcitranti. Noi crediamo che la mansuetudine e la clemenza non servano il più spesso all' uopo; generalmente queste pregevoli virtù cambiano significato, appena giunte nel campo nemico, e s' intitolano allora fiacchezza od esagerata circospezione, da cui un effetto opposto a quello a cui si mirava, da cui una recrudescenza di difficoltà e di conflitti poco atta a preparare la sottomissione, indi la concordia agognata.

Sono i governi insidiatori ed effimeri che debbono procedere sottigliando fra le tergiversazioni e le basse condiscendenze; quando un potere ha l' onore insigne di rappresentare la grande maggioranza della nazione, altra è la via da percorrere, altri i modi per raggiun-

gere lo scopo prefisso: è nel supremo Palladio della legge che sta riposto ogni segreto, ogni forza ed ogni prestigio di politico trionfo. Il clero tutto poi non nutre avversione così profonda per le riforme dalla civiltà dell'èra attuale richieste, anzi quello che, uscendo dal popolo fra esso rimane e convive, ben presto si dispone a sentire in egual maniera, ben presto ne divide non solo i bisogni, ma ben anco le aspirazioni. Per questa classe così diseredata in faccia ai fastosi prelati, che ogni idea più generosa di patria e di gloria vanno conculcando quali misure furono adottate dal ministro dei culti? quali miglioramenti vennero proposti?

Per primo il Dittatore dell'Emilia pensò, che si dovesse garantire al clero di campagna un minimo d'entrata, onde far fronte sia alla tenuità della rendita, sia alla scarsezza del ricolto: parve decreto provvidenziale e di cui presso a poco fu preparata l'applicazione in Toscana dal chiarissimo uomo di Stato preposto alle cose ecclesiastiche. Infatti oltre il feudalismo delle decime completamente abolito, fu aumentata la congrua ai parrochi i meno fortunati, ed assicurato loro così un certo benessere. Fu giusto ed opportuno divisamento sebbene giungesse un poco tardi, nè in sè chiudesse gli elementi di una riforma radicale; giacchè nell'attuale organizzazione della società non vi è casta, che offra sorti più disparate della sacerdotale, mentre eguale è la missione, eguale il ministero e identico interamente lo scopo morale e religioso. Qual poi sia la retribuzione, che deve supplire ai bisogni del basso clero noi lasciamo giudicare a quei che percorrono ta-

lora le campagne solitarie o le gole inselvate degli Appennini, mentre il fasto di certe corti prelatizie supera tutto quello che umiltà cristiana e mansuetudine evangelica prescrivono.

Fu altra volta statuito che la Chiesa avesse di che vivere: *sit cibus in domo mea*, e la divina parola fu intesa largamente dalle passate generazioni, per cui beneficii, canoni, prebende, decime ed ogni genere di tributo ecclesiastico venne pagato al clero, perchè il culto risplendesse sontuoso e venerato, e perchè i suoi ministri non avessero a tralignare in mezzo alle molteplici difficoltà della vita. Il cibo adunque non manca, però doveasi con equità ripartire: questa grande eredità che si è cumulata sulla Chiesa per lo spazio di 18 secoli è stata così mal distribuita, che per legge mal potrebbe tollerarsi, e molto meno concepirsi sotto la scorta dei principii evangelici. Non si trattava di rinnovare le dissensioni della Legge Agraria e ripartire tra i legionari e nella plebe di Roma i campi conquistati sul nemico, non si voleva che ciaschedun sacerdote avesse tanti jugeri di terreno e tanta somma di tributi, si chiedeva soltanto che i più meschini venissero soccorsi, e che i più eccelsi intendessero la necessità di soccorrerli.

Il clero è un'armata in cui i diversi gradi ascendono in modo talora strano e difforme; fra taluni parrochi e certi vescovi la distanza materiale, ossia quella specie di retribuzione inerente al loro ministerio, è di troppo inferiore alla distanza gerarchica; chi indossa la veste talare non deve, nè può con decoro ricovrarsi

a mala pena sotto il porticato, quando il collega riposa nelle sale del ricco edificio, soprattutto quando ambedue sono pastori dello stesso gregge e interpreti della stessa parola. Per di più non sono i parrochi di campagna e i componenti il basso clero che pubblicano le pastorali tumultuarie e che s' inebriano dell' enfasi dei neofiti per affiggere alle porte delle cattedrali i mandamenti sovversivi, e i procaci anatemi, nè sono i cherici modesti e oscuri che nella strana confusione dei poteri offendono la nazione per salvare più la vanità della mitra, che la purezza del dogma. La condizione del clero doveva probabilmente essere equiparata coi mezzi del clero, le enormi diversità venire in parte scemate, ed il benessere, almeno quello indispensabile, con regolarità distribuito prendendo a guida la magnanima parola di san Paolo che non temeva d' intimare ai Colossesi: *in praesenti tempore vestra abundantia illorum inopiae suppleat, ut fiat aequalitas sicut scriptum est.*

Il preparare questo modo di riforma radicale doveva sedurre la mente e la filantropia dell' operoso ministro, e così agevolare quell' opera finale che dovrà in ultima analisi condurre il nostro clero alle condizioni del clero di altri Stati, dove disparendo completamente il danno economico delle mani morte, pure la condizione personale dei chierici è regolarmente ed onorevolmente garantita.

Queste ed altre leggi più efficacemente promulgate potevano arrecare non poca fama all' avvocato Salvagnoli come Ministro degli affari ecclesiastici, e della sua influenza politica nel riordinamento della Toscana la-

sciare chiara e perpetua memoria. Percorrendo un sentiero più arditamente tracciato, o meglio ancora più rivoluzionario, egli poteva prevenire nelle nostre provincie quello che in Francia ed in alcune altre provincie del Regno fu opportunamente praticato e quindi usando di una faconda ed influente parola difendere nell' aula del Senato non solo i nuovi progetti da applicarsi ai beni ed alle persone del clero, bensì la loro completa esecuzione. Il primo corpo politico dello Stato avrebbe udito allora copiose pagine di elegante dizione in cui la pompa non avrebbe adombrato lo scopo, ed in cui la scienza non si sarebbe perduta nelle ambagi dell' artifizio.

La Toscana ha scelto per suoi rappresentanti al Parlamento italiano uomini di specchiata probità, e non pochi ancora ricchi di antica e meritata fama, ma oratori nel senso stretto della parola si può quasi dire veruno, e certo fu cosa che destò una lieta sorpresa sulle rive del Po, pensando che tanta civiltà di costumi, e tanta eleganza di favella non aveva rappresentanti condegni alla tribuna torinese. Ora nei governi parlamentari è questa che il più delle volte conduce al potere, e conseguíto, serve a mantenerlo, giacchè le repliche improvvisate e le subitanee concioni, il più delle volte attirano l' uditorio, ne prescrivono l' attenzione, costituendo quel fascino che seduce, o quel predominio che incatena. Guizot, Thiers, Chatam, Pitt sono stati grandi ministri dopo essere stati grandi oratori, nè Francia od Inghilterra si sono mai avvisate di confidare i loro destini politici ad uomini che fossero obbligati a premu-

nirsi di scartafacci e di pagine intiere trascritte, prima di ascendere i gradini del pergamo legislativo.

Ciò dovrebbe comprendere quegli il quale spinto da naturale ambizione, tenta arditamente la carriera degli onori e dei doveri politici, onde l'arte oratoria, e lo studio della eloquenza parlamentare riacquistino vigore e supremazia, come pure accertarsi che le filastrocche scurrili lette prima nel recinto della legge che stampate nei giornali d'opposizione, mal possono conciliare l'ammirazione e la simpatia ai retori tumultuari e impotenti. È sperabile che queste riflessioni producano in breve migliori resultati, e che la necessità della pubblica ed animata discussione riporti gli Italiani all'usanze dei loro padri, i Latini, che dai rostri e pei rostri salivano non solo alle più elevate cariche della repubblica, ma talora al comando degli eserciti, ed alla oltrepossanza della dittatura. Facciamo voti intanto perchè la vacillante salute dell'illustre avvocato si ripristini completamente, e perchè la tribuna italiana non venga defraudata di così chiara intelligenza e di così facile ed eloquente parola.

LETTERA SESTA.

Il Consiglier Poggi. — Il Marchese Cosimo Ridolfi.

Gli encomi che per noi sono stati tributati sia al patriottismo, sia all'intelligenza politica del barone Ri-

casoli e dell' avvocato Salvagnoli non vanno disgiunti da quelli che pur sono dovuti ai loro colleghi nell' opera del nostro rinnuovamento nazionale. Nè sarebbe equo chiudere questo cenno su i casi trascorsi senza tributare al consiglier Poggi ed al marchese Cosimo Ridolfi, l' uno di Grazia e Giustizia, l' altro della Pubblica Istruzione e degli Affari Esterni ministri, un attestato di pubblica riconoscenza.

Entrava il primo a far parte della nostra amministrazione politica fino dai primi giorni che il commissario straordinario, chiamato dal Re a propugnare i nostri destini, dava forma e vita ad un governo popolare ed omogeneo; nè lo si vide un momento esitare per accettare il grave mandato, che anzi, consigliandosi col proprio dovere e col proprio onore, parve ben fortunato di prestarsi ad opera così nobile e così importante. Il consiglier Poggi era nome ben noto ed acclamato nella magistratura toscana, nè fra gli uomini di scienza e di lettere poteva andar sconosciuto chi per erudite, laboriose ed interessanti pubblicazioni aveva saputo conseguire fama non comune di giureconsulto e di scrittore.

Era bella missione quella di Ministro della giustizia, in un paese dove l' arbitrio della Corona e dei suoi consiglieri aveva sì largamente campeggiato, dove gli uomini del potere retrivi quasi sempre in un senso, si vedevano talvolta in urto od in opposizione col Sovrano, che indietreggiava in un altro, dove il palazzo della Signoria, centro officiale dei destini d' Etruria, spesso si trovava in concorrenza collo zelo spiegato

nella cancelleria intima della Reggia; zelo pur esso officiale, ma non per questo meno dannoso all'andamento politico del paese. Era antica piaga lorenese di governare coi consiglieri di Stato, Finanze e Guerra, e sgovernare coi segretari, d'influenzare e tenere a sindacato le marionette ministeriali, colle comparse auliche, infine di conservare una perpetua altalena di trono e di gabinetto, collo scopo prefisso però che in ambedue i luoghi il sovrano rimaneva capo assoluto e monarca infallibile.

Era la stessa controversia di Vienna, rinnovata in piccolo in Italia, giacchè la diffidenza degli imperatori e dei granduchi, evirati di mente e di cuore, non comincia solo dagli uomini chiamati a reggere un dicastero, bensì dal principe ereditario, dai fratelli, dalla regia consorte e quindi progredendo tra le immense categorie de' subalterni, a mala pena trova quiete e riposo all'anticamera fra gli staffieri ed i lacchè. Nè si dica che era sospetto o inquietudine di tiranni; di questo nome pomposo nessuno per certo andava meritevole: bensì gelosia puerile di reggitore, che tutto penetrava e tutto assorbiva, onde i sudditi felici non avessero a credere che il sole e gli astri apparissero sul firmamento senza rescritto o motuproprio Sovrano. Dove in cotal guisa procedevano le pubbliche faccende i codici riescivano completamente inutili, o promulgati; ben presto pericolavano e intisichivano, per cui le leggi s'affollavano in modo difforme e inordinato, l'anacronismo delle une stuonava coi decreti ultimamente sanciti e le aggiunte e le ultime interpretazioni male ar-

monizzavano col pensiero informatore del testo; infine la glossa uccideva la lettera. Per singolar ventura alcune delle leggi erano buone per cui lo Stato camminava tra il sì e il no, come un convalescente che tenta rinvigorire le forze stenuate ed affralite facendo un passeggiero, ma salutare esercizio. Napoli andava molto peggio con migliori ordinamenti, ma vi erano i Borboni nella Reggia, i Filangeri e i Longobardi in palazzo: ora nè gli uni nè gli altri potevano allignare in Toscana per le ragioni esposte in un' altra delle nostre lettere.

Il desiderio pertanto di soddisfare ad una giusta esigenza dei popoli, ad una urgente necessità dei tribunali, oramai col sistema francese in tutto e per tutto armonizzati, spinse il governo del Granduca a dare opera ad una nuova e completa codificazione; non vi ripugnava la vanità principesca, che nella rifusione del corpo delle leggi toscane e nel loro novello ordinamento poteva sperare di conseguire quella fama convenzionale che d' ordinario accompagna i monarchi detti legislatori. Risultato di questo buon volere, o di questa necessità fu dopo alcuni anni di laborioso e profondo lavoro un codice penale che in materia politica non aveva nulla da invidiare alle leggi in vigore negli Stati ereditari o acquisiti della monarchia austriaca; neppure vi mancava, come color locale, una certa barbarie di linguaggio, per cui uno dei nostri più geniali avvocati interrogato se avesse intrapreso lo studio del codice promulgato, ebbe a soggiungere che ne attendeva la traduzione italiana per sobbarcarsi a tanta bisogna.

Il consigliere Poggi trovò la Toscana colla sequela numerosa e disordinata delle antiche leggi, e di nuovo non rinvenne, che quest' opera mezzo alemanna, un poco viennese, sufficientemente oscura e quasi nulla toscana. Chi mai si sarebbe attentato di penetrare nel roveto ardente? Chi avrebbe concepito l' audacia di ascendere il Sinai per impetrare nuovi comandamenti e nuovi riti? Nessuno al certo, nè la critica ha diritto a tener broncio, o atteggiarsi al sarcasmo. Il codice penale non subì propriamente radicali modificazioni, ma in molti punti ne fu temprata l' applicazione, diminuendo la eccessiva severità delle pene in modo più consentaneo alla civiltà del paese, ed ai principii umanitari del secolo; meritava invero l' ostracismo e peggio, ma siccome per massima generale è miglior partito aver delle leggi cattive, che non averne alcuna, così per mesi e qualche giorno ancora si vedrà questo non lieve monumento della barbarie absburghese imporsi e troneggiare nell' aula maestosa dei nostri tribunali.

Ad onore però del vero e dell' equo non va taciuto come la nostra magistratura, per consuetudine antica e secolare, integerrima e rispettata, aveva accolto questa opera legale con volto accigliato e severo, avendovi a prima vista scorto uno spirito d' antipatia contro tutto ciò che di buono e d' umano aveva la vecchia legislazione toscana. Vi si vedeva chiaramente la vendetta impotente e insidiosa d' uno scuolare mediocrissimo che contro l' illustre Carmignani innalzava il vessillo della rivolta, rinnuovando la pena di morte, e patrocinandola in più casi che i codici moderni sieno disposti a consen-

tirla. Ed era voto infausto e ripristinazione che gettò in ogni gentil persona quasi un sentimento di ribrezzo e di pubblica calamità; per cui il Governo provvisorio credè suo principal dovere, interpetrando un desiderio unanime del paese, decretarne ai primi giorni l'abolizione.

L'indirizzo dato dal governo del barone Ricasoli alla nostra politica, e per di più la suprema volontà del paese, che di federazioni e di leghe di principi manco voleva intender parola, obbligava il Ministro della Giustizia a rimanersi nell'aspettativa, giacchè l'ambita formazione di un regno italiano traeva seco il rimpasto dei codici e probabilmente in alcune parti il loro intero riordinamento. Nè questa previsione andò fallita, uno degli atti principali e più importanti del ministero torinese essendo stato quello di eleggere una commissione di abili e sperimentati giureconsulti che scevrasse d'ogni singola contrada il meglio delle sue consuetudini e quindi, rifondendo nel tutto insieme questo patrimonio individuale e municipale di sapienza giuridica, venisse ad ampliare non che a completare l'opera imponente della nuova legislazione italiana.

V'era un bisogno però, che facevasi generalmente sentire da più tempo e per il quale si erano mosse delle giuste lagnanze, e questo bisogno era quello di svincolare la proprietà territoriale da un modo d'iscrizioni ipotecarie in alcune parti complicato, in altre in disaccordo evidente coi principii generalmente ammessi ed accettati. Infatti ben pochi erano in Toscana i possedimenti rustici ed urbani che non fossero intralciati e vin-

colati dalle vecchie inscrizioni che a guisa della spada di Damocle stavano perennemente sospese su tutto e su tutti, esercitando piuttosto una tirannia che una vera e legittima tutela. I compratori rifuggivano davanti alle numerose difficoltà che osteggiavano la libera presentazione dei beni, per cui il danno economico che ne insorgeva non poteva dirsi di poca rilevanza. Sotto gli auspicii del nuovo Ministro della Giustizia si tentò d' ovviare a questi perniciosi inconvenienti, quindi fu proposto un modo che possibilmente li togliesse del tutto, o almeno potesse mitigarli. Lo scopo, per vero dire, non fu gran fatto raggiunto, giacchè il Parlamento Italiano, chiamato a decidere sull' utilità d' applicazione, trovò che i dissapori insorti e le difficoltà suscitate erano pienamente giustificabili, e quindi si addivenne ad una ulteriore sistemazione, se non perfetta, pure migliore d' assai della precedente.

Sull' ultimo della cessata amministrazione il chiarissimo avvocato Salvagnoli pensò di promulgare una legge sulla definitiva affrancazione dei livelli, legge se si vuole arditamente concepita, ma di tanta utilità pei nostri paesi, che il nome dell' autore ne rimarrà mai sempre celebrato: ne dolse assai il non vedervi apposta la firma del Ministro di Grazia e Giustizia, e più ancora il sapere, ch' egli si era creduto in obbligo di osteggiarla apertamente. Pertanto ell' era consentanea a quel sistema, che, svincolando sempre più la proprietà e rendendola indipendente, veniva a completare quel modo di libertà economica prima in Toscana, che in altre civili contrade inaugurato. Anche i beni dell' Ordine innocua-

mente equestre di Santo Stefano rientrarono con opportuno decreto nel patrimonio libero delle nostre provincie, oramai fortunate di riconoscere, che nella cessazione dell' appannaggio a quella sacra milizia concesso, si dileguava l' ultima forma di fidecommissi e di commende, ancora fra di noi superstite. Le glorie di quei nobili nemici dell' Impero Ottomano e delle potenze barbaresche non aveano d' uopo di prender radici e vincolare il suolo e le case, per apparire più belle e più esemplari!

Alla pubblica istruzione provvide alacremente lo zelo infaticabile del chiarissimo marchese Cosimo Ridolfi, scienziato illustre, cittadino intero e gloria italiana oramai fregiata di europea rinomanza. Agronomo peritissimo e professore pubblicamente e privatamente acclamato, potè facilmente constatare quale incuria governativa presiedeva alla coltura intellettuale delle popolazioni toscane, o rurali, o cittadinesche, e quanto disdoro e danno economico aveva colpito la città di Pisa dopo lo infausto decreto che ne mutilava lo Studio, sopprimendo tutta intera la facoltà legale. Fu precipua cura del ministro Ridolfi riordinare la celebre Università, ed all' antica forma ridurre quella di Siena, indi si provvide perchè i Licei si completassero di cattedre e di uomini autorevoli, non si dimenticarono i Ginnasii, le scuole femminili, normali, e per ultimo colla creazione di un grande istituto di studii elevati e superiori fu raggiunto e conseguito lo scopo di un sistema quasi perfetto di pubblica e popolare istruzione.

Non staremo a discutere sulla scelta di tanti profes-

sori, giacchè ne fu tenuta in altro luogo parola, nè del come questa elezione venne operata, giacchè poco è a discutersi sugli arbitrii in generale, vengano essi dai governi antichi o dai governi nuovi; soltanto ci permetteremo alcune brevi riflessioni su tanta copia di nutrimento letterario e scientifico offerto tutto in un tratto alla Toscana. Che 'precipitazione! Che furia febbrile d' istruzione in ogni genere di utili, ambigue e lussureggianti discipline! Due milioni circa di pacifici cittadini che, sebbene involti fino allora nelle tenebre del medio evo, nondimeno si piccavano, ed a ragione, di essere il popolo più colto e più avanzato d' Italia, che smania di spingerli nei Licei, di addottrinarli nelle Università, e di tornirli e perfezionarli successivamente nell' Istituto!... Quale accortezza poi nel creare un' industria novella pel nostro paese, l' industria delle cattedre che è la sola in cui la concorrenza non produca il buon mercato, ma invece il rincaro e talvolta la confusione!...

È notorio che più per compiacenza che per assoluta volontà del marchese Ridolfi venne tollerata tanta diffusione di pomposo insegnamento, ma come egli poteva con più energia e vigore opporvisi, così una critica, almeno indiretta, colpisce la di lui amministrazione. L' agraria e le scienze che le fanno corona furono soprattutto le predilette nelle cattedre istituite, ed era strana cosa, giacchè l' illustre Ministro doveva ricordarsi che particolarmente per opera sua e di alcuni altri intelligenti e preclari amici, cotali discipline aveano raggiunto in Toscana quasi la perfezione dei paesi i più colti. Era quindi a temere che tanta alluvione di

teorie non avesse a degenerare od infirmare la utilità della pratica e dello esercizio, e che la pedanteria dell' insegnamento ufficiale non finisse col sostituire le regole ai tentativi, e i precetti alle vecchie e buone costumanze locali.

Non so in qual parte dei libri santi siasi detto che *scientia inflat*, *charitas vero ædificat*; pure non volendo intuonare l' apologia dell' oscurità, ma neppure dell' ombra, desidereremmo che la scienza non diminuisse, ma che possibilmente camminasse accoppiata con un poco di carità per il pubblico erario.

LETTERA SETTIMA.

Atti complessivi del Governo. — Carattere politico dei Toscani.

Negli atti complessivi, il Governo della Toscana fece ugualmente mostra di non comune perizia, non che di elevato discernimento. I due *Memorandum* inviati alle potenze d' Europa nei mesi d' agosto e di novembre dell' anno decorso, pregevole e stupendo dettato dell' onorevole Segretario degli affari esterni, rivelarono la vera condizione del paese, e prepararono l' opinione pubblica a subire fino all' ultima le conseguenze della politica iniziata in nome dell' unità italica. La logica ineluttabile degli avvenimenti riconquistava poco a poco il terreno abbandonato all' Austria dopo la pace di Villafranca, e la Dea Ragione, prescindendo dal berretto fri-

gio e dallo schiamazzo dei Ciompi, seguitava i suoi trionfi morali sulle usurpazioni della monarchia assoluta e della teocrazia pontificia.

V' ha chi sostiene essere stato Palazzo Vecchio campo di opposte opinioni, e talora di aperti dissensi, aver dovuto la costanza degli uni fugare la sfiducia degli altri, la elevatezza della mente non sempre essere andata congiunta colla fermezza del carattere, e negli eventi ardui e difficili esser talvolta mancata la unanime concordia o la necessaria circospezione. Se noi dovessimo realmente intraprendere un ampio e completo lavoro storico sugli ultimi diciotto mesi, che a tanto non ci sentiamo nè capaci nè disposti, forse escirebbero in luce i piccoli segreti, le curiose rivelazioni, e tutta la serie degli enimmi e dei dubbi; ma siccome in tesi generale è bene conoscere i misteri di Stato, ma è meglio ancora il non svelarli, così lasceremo a chi di ragione il farne una adeguata relazione.

La unità governativa della Toscana che mal poteva tenersi compatta per il volontario mutismo dell' assemblea dei rappresentanti e per l'assenza della potestà regia trovò aiuto di consigli e d'influenza nella persona del Commissario straordinario, commendatore Bon Compagni; e qui ne piace di testimoniare giusta riconoscenza e sincero tributo di lode alle utili e pregevoli qualità politiche dell' Inviato del Re. Tutti non sanno come egli saviamente si adoperasse a far paghi i nostri voti tanto coll' opera che cogli scritti, e come in ultimo scendendo pel bene universale a esercitare con modesta abnegazione un ufficio quasi subalterno, non avesse non

diremo a mover lagnanze, ma neppure a desistere dal caldeggiare le annessioni con mirabile e costante patriottismo.

Bisogna pur confessare che il Piemonte sebbene non ricchissimo di vivaci ingegni e di imaginosi pensatori, offre pertanto così numerosi gli uomini di tempra antica e virile che per logica e ineluttabile evidenza questa così nobil parte d'Italia dovea riescire il vero propugnacolo della nostra rigenerazione. Là le armi valorose e patriottiche, la lealtà dei Principi, il severo contegno delle popolazioni e la fede immacolata nell'idea, infine ogni base su cui poggia, solido ed incrollabile, un edificio nazionale. È stata gran ventura pei nostri paesi che la rivoluzione tendesse a trovar complici e sussidio nel Regno subalpino, giacchè quando l'iniziativa venne dalla Tiara e da Roma, tutto andò in frantumi al solo apparire di un'enciclica, e più tardi col triumvirato repubblicano dell'eterna città, non si potè impedire che tre potenze di primo ordine intervenissero con tre armate e tre flotte ad aumentare il novero dei disastri italiani.

Al forte Piemonte accresciuto della valida e ubertosa Lombardia è andata ad unirsi la culta e civile Toscana; il Regno Italico riuniva in sè le tre qualità principali di ricchezza, d'intelligenza e di forza che possono fondare perennemente il predominio e la influenza di uno Stato; l'insperato aumento di alcune regioni minori, e l'eroico acquisto delle Due Sicilie alla causa nazionale completano, meglio assai che un reame, una vera e legittima potenza. Nella trasformazione della monarchia Sabauda,

e nel di lei successivo e non per anco intero sviluppo, la somma dei diritti di ciascheduna provincia annessa rimane la stessa, mentre la quantità dei doveri e gli obblighi che i cittadini delle singole regioni assumono verso la gran patria comune crescono e si elevano in modo più imponente e più completo.

Un' Italia di 25 milioni esige più da uno dei suoi figli, che un' Italia di 11, giacchè alla sua volta nella gran famiglia europea più doveri di grandezza, di prosperità, di senno e di forza le son richiesti. Le sue armate, le sue flotte, la sua letteratura, le belle arti, le assemblee, i codici, le scienze, e fino le virtù e i costumi debbono primeggiare in un campo più vasto, per conseguenza più arduo e laborioso. Non vi sono scuse di limitazioni territoriali, non scarsità di mercati, non mancanza di lettori, non violenze di censure e di restrizioni, infine nulla che inceppi o che danneggi; ma invece una tal mèsse di doni, come giammai la natura ebbe a prodigare in terra, e tanta eredità di glorie, che la storia o la voce dei poeti è appena adeguata a celebrare.

L' orizzonte politico della Toscana or sono pochi giorni si arrestava sulla vetta degli Appennini, l'Arno, fiume di meschina e non invidiabile condizione, era l'arteria principale dello Stato; più tardi lo sguardo si affisse sulle Alpi contemplando nel novello acquisto le copiose riviere di Lombardia e il corso regale del Po; oggi gli occhi a mala pena possono discernere i tre mari, che circondano il bel paese e i monti lontani di Stiria e di Carniola che limitano i suoi confini al settentrione. Se il

pensiero seguita questo prodigioso ingrandimento, ha di che rimanere confuso e fascinato; questa immensità in cui gli è concesso spaziare libero e svincolato quasi potrebbe addivenire causa di vertigine, e far credere più al predominio di un sogno, che a quello della pura e inconcussa realtà; pieghiamo adunque la fronte innanzi alla suprema e divina volontà, che c'innalzò sebbene immeritevoli a contemplare l'opera insigne del nostro riscatto, e facciamo voti perchè i nostri figli vadano superbi e riconoscenti per così gran mole di insperata eredità!.... Ma appunto perchè grande e straordinario è il benefizio che loro siamo per compartire, così altrettanto grande e imponente sarà il peso dei loro uffici e dei loro doveri; ed affinchè non si trovino impreparati o troppo nuovi a soddisfarli, si fa necessario che noi percorriamo con ferma operosità la vita politica di un gran paese, in modo che l'esempio gl'inciti e la consuetudine gli prepari.

Sarebbe un disconoscere le verità storiche le più ovvie, se noi volessimo negare ai Toscani capacità e attitudini governative; se noi volessimo distogliere dal patrimonio della nostra civiltà tutte le opere di sapienza politica che più di venti generazioni hanno cumulato in questo angolo prediletto d'Italia. Angolo che per situazione topografica provvidenziale, e per singolare prestigio di favella ha saputo costantemente rendersi proficuo e necessario al resto della nazione, il di cui progresso per natura trabocchevole e diffusivo è stato d'ogni intorno accettato e carezzato, e il di cui predominio morale, perenne e insinuante, non ha cessato un solo momento di farsi sentire, sia nella buona, sia nell'avversa

fortuna. I commerci o i negozi del medio evo non consentivano che le nostre repubbliche s' atteggiassero a potenze conquistatrici, ma siccome nell'ordine delle idee era permesso il sostenere e il propugnare principii più vasti e più generosi, così pel benessere della gran patria comune i grandi pensatori unitari qui hanno avuto culla, proseliti e fama; dall'Alighieri, l' unitario italico speculativo e imperiale, fino al Macchiavelli, l' unitario politico e principesco, e fino al Burlamacchi, l' unitario martire ed eroico.

I voti adunque di parte così eletta della stirpe latina aveano trovato nei nostri più elevati scrittori non solo dei profeti che ne previdero il trionfo, bensì de' forti pensatori che ne discussero l' opportunità e l' utile supremo. Non vi ha nazionale aspirazione che in Toscana non abbia avuto illustri e possenti fautori, e pur anco il sistema federativo invocato dal Gioberti, preparato nel 1848, e per ultimo ricomparso in campo nei giorni di Villafranca, aveva incontrato in Lorenzo il Magnifico un zelante esecutore, giacchè il suo principio di equilibrio politico, cotanto accarezzato, manifestamente ad altro non tendeva. Taluno potrebbe soggiungere che dove è abbondanza di ingegni che scrivono, là pur anco di discipline governative devesi più che altrove ragionare, e che quindi dalla varietà dei pensamenti di tanto in tanto il vero assoluto e indiscutibile ha da emergere; pure in veruna parte d'Italia come in Toscana, e soprattutto come in Firenze, si potè più meravigliosamente conseguire questa gloria. Venezia libera più di noi, più di noi potente e temuta, ebbe uno splendido stuolo di

pensatori politici; ma dall' esame accurato dell' opere loro si rivela a prima vista il predominio assoluto dell' interesse veneziano sull' interesse italiano. Lungi da noi il tenere per gretti e municipali, i Sarpi, i Tiepolo e i Paruta; ma nel genio che presiedeva alle glorie ed al governo della Laguna non si riscontrava quel non so che di diffusivo e quasi di universale che nei politici fiorentini primeggiava in supremo grado. Era modo speciale loro di sentire, e disposizione etnografica; o forse concatenazione logica, facente sì che dove risiedeva la supremazia della favella, ivi pure esistesse la supremazia delle idee.

È sperabile che questo senno antico non sia andato disperso, e che arrecato nella sala delle nostre discussioni parlamentari serva a preparare la fusione dei differenti popoli d' Italia, come gli eventi hanno di già operata quella degli Stati. L' epoca trascorsa è stata buona scuola d' ammaestramento politico, ed il governo del barone Ricasoli e degli uomini egregi che lo hanno coadiuvato dei loro consigli e dell' opera loro può andare superbo di aver compiuto quanto l' immortale Segretario fiorentino a Lorenzo di Piero dei Medici inculcava; giacchè in Italia correndo *tempi da onorare un principe nuovo* [1] si vide un paese intero così disposto a seguirne la bandiera. L' eroe che riposa nel Panteon di Santa Croce in mezzo ai santi ed ai beati, e che effigiato dal miracoloso scalpello di Bartolini nel pecile toscano, sembra tener fiso lo sguardo, e scrutare l' avvenire per

[1] Macchiavelli, *il Principe*, Capitolo XXVI.

veder sopraggiungere il *Veltro allegorico* di Dante o l'uomo del grande *assunto*, deprima la fronte accigliata, ricomponga a dolcezza i lineamenti austeri, accertato che i nostri destini hanno tal base di forza e di durata, come egli avrebbe non che osato credere, ma neppure immaginare.

È gloriosa incombenza quella che spetta alle nostre provincie di cooperare a cotanto ufficio, di essere elette a terminare e solidificare l'assetto nazionale, e secondo i nostri mezzi innalzarlo a nuove e più eccelse glorie. Le attitudini tradizionali, la scuola salutare del passato c'invitano a sperare di noi, e forse ci daranno quella confidenza, in cui riposa quasi per metà il successo: però la vanagloria non ci ponga un prisma innanzi agli occhi, nè si creda che lo splendore di alcune virtù sia bastevole ad oscurare tutti i difetti: e questi, per dire il vero, esistono, e forse in numero non così esiguo come a prima vista vorremmo supporre.

I Toscani, come il destino, il tempo, i luoghi, l'aria gli hanno fatti, sono un popolo vivace, imaginoso, intelligente, cortese, ma per l'opposto flessibile, scettico e incostante; ragionatori pieni d'acume e di facondia, ma operatori dubbi e incompleti; nell'ordine adunque delle idee morali mirabilmente dotati, nell'ordine dei fatti, più geniali che vantaggiosi, e forse più mezzani che grandi: se l'equilibrio dei caratteri è possibile a conseguirsi nel grande amalgama dei popoli, ci avvantaggeremo della costanza lombarda, della fermezza piemontese e della severità romanesca, dando in contraccambio la scintilla che ha animato in modo così privi-

legiato questa colta regione. In tal forma nuova di cambio le partite verranno così facilmente saldate con utile immenso per tutti; per singolar ventura però i Toscani rimarranno tali fino alla fine dei secoli, nè l'equilibrio potendo in modo alcuno verificarsi, sceglieremo ognuno le attribuzioni a cui più la natura e le consuetudini c'invitano.

Nè poi tutti i difetti morali che predominano in un dato paese sono sempre causa di disordine o di deperimento; chè anzi la intelligenza giungendo un poco a modificarli ed a scemarli dell'eccesso di bruttura, ha trovato modo talora d'impiegarli in pubblico beneficio. La incostanza soprattutto è piaga principale dei popoli imaginosi e intelligenti, per cui leggi, ordini, discipline raramente prendono radici; giacchè nel desiderio ardente di vederne pronti i buoni resultati, l'animo si stanca, si dissolve la speranza e le inquietudini per ultimo insorte o rinate ci fanno accusare i principii, perchè subitanee e perfette non scaturirono le conseguenze. Così luttuosamente si videro gli Ateniesi agitarsi fra Demostene e Iperide, fra Cassandro e Poliperconte, fra Focione e Agnonide; ed i Fiorentini, che in tanto si assomigliavano agli antichi abitatori dell'Attica, oscillare ora dai Guelfi ai Ghibellini, ora dai Bianchi ai Neri, quindi fra gli Albizzi, gli Alberti, i Ricci e i Medici, fintantochè l'ultimo dramma delle civili discordie si chiuse dai Piagnoni e dagli Arrabbiati a solo vantaggio dei traditori e dei Palleschi.

Dopo questo cessò l'incostanza politica, perchè un lenzuolo di piombo aveva involto la repubblica trapas-

sata, e perchè nell' anticamera dei Principi assoluti non vi è altra incostanza che quella delle stagioni, o quella prefissa dai Decreti officiali.

Gli Ateniesi ebbero a subire danni incalcolabili dal resultato della loro trascuraggine o leggerezza governativa, perchè la cicuta con tanta empietà decretata ai più insigni cittadini, gli obbligò a rimpiangere la perdita di Socrate e di Focione; pure se fossero stati consentanei a quel loro modo di fare, sebbene pernicioso, non sarebbero vissuti tanti anni sotto il giogo dell' astuto Pisistrato, o sotto l' altro vile e ignominioso d' Ippia e d' Ipparco.

I Fiorentini pur anco andarono errati nei loro numerosi tentativi, e sacrificarono a vendette giornaliere e inesplicabili, uomini come Giano della Bella e il Divino Alighieri, ma pure giunsero, cacciando e ricacciando i Medici, a procrastinare la presentita servitù, e fra le tergiversazioni e i tumultuari esperimenti di più ordini politici si avvidero, nè era poco vantaggio, che la democrazia era più conforme alla loro natura, mentre il reggimento oligarchico gli opprimeva senza renderli più forti o più temuti.

LETTERA OTTAVA.

Filosofia politica dei Toscani.

Che la intelligenza vada di pari passo collo scetticismo è trita e vecchia nozione; la cecità e la superstizione, sono barbaro retaggio dei popoli i meno illuminati; e se Marco Tullio rideva degli auguri, se Alcibiade mutilava notte tempo i busti di Mercurio, e nel tempio di Minerva commetteva più nere e inaudite empietà, si accusi pure una scintilla di filosofica incredulità, che in quei sommi animava il pensiero. Se il dubbio filosofico è riescito il più delle volte utile, se corroborato da forti e severi studi ha giovato al progresso ed allo ingrandimento delle scienze, il dubbio politico non raggiunge gli stessi importanti resultati: chè anzi il più sovente le opinioni s' infermano, gli sforzi si deprimono e nella incertezza comune i tentativi abortiscono, e le catastrofi si accumulano.

Lo scetticismo è il resultato dei molti disinganni e delle lunghe letargie: è il timore di novità peggiori che fa subire con disinvoltura e rassegnazione il cattivo presente, e l' esperienza che dovrebbe illuminare e dirigere, non serve che a sfiduciare e ad abbattere. Era pure la gran scettica quella vecchia che piangeva sulla morte di Nerone, giacchè abituata per lunga età a vedere ai Tiberii succedersi i Caligola, a questi i Claudi, e poi l' ultimo e più nefario di tutti, sospettava che la catena del male avesse da mostrare altri e più perni-

ciosi anelli ! L'esagerazione del dubbio politico ingenera adunque l'indifferenza, l'isolamento, e per ultimo la rassegnazione, l'atonia e lo sfacelo; e quando uno stato è caduto in questi ultimi periodi, non vi è scossa che lo commuova, non bruttura che lo disgusti, nè speranza che lo rianimi; per cui lo si vede facilmente mancipio dei tiranni, come delle sètte, dei fanatici, come degli atei e dei retori turbolenti, come dei cospiratori silentari e tenebrosi, ma quasi giammai degli onesti e dei virtuosi. Non abbiamo a intraprendere lungo viaggio per scorgerne un esempio perfetto e lacrimevole.

Lo scetticismo toscano non ha percorso che il primo stadio, e forse ha raggiunto un poco quello della indifferenza, ma non in modo assoluto e pernicioso: chè anzi da una certa vernice di dubbio filosofico unita ad altrettanta di dubbio politico, sono state informate le opere dei nostri più celebri scrittori. Gl' increduli fiorentini, lucchesi e senesi hanno vissuto in tutte le epoche; certe fonti d'infallibilità, taluni diritti divini, tanti principii ammessi e vociferati *a priori* da chi era parte interessata a mantenerli, hanno trovato ben da sei secoli chi gli ha accettati con restrizione e revocati con dileggio. Son più di 560 anni che il potere temporale dei pontefici è posto in dubbio, anzi battuto in breccia dai pensatori toscani; il libro *De Monarchia*, e la *Divina Commedia* hanno non solo salvato l'Europa dalla invasione romana e preservato per conseguenza la civilizzazione dalla più grande delle catastrofi, ma ristringendo ed inseguendo ostilmente l'audace sofisma, lo hanno obbligato a sostare in cammino; ora tanto per la verità, quanto

per gli errori *sostare* vuol dire *indietreggiare* e quindi in ultima analisi *periclitare* e *soccombere.*

Il guelfismo fiorentino era una specie di guelfismo di contrabbando, adottato per antagonismo di Pisa, di Siena e di Arezzo: era un modo di vestirsi, per non andar confuso nella folla, una questione d'opportunità, piuttosto che di sostanza, un segnale ma non un'idea: forse poteva anche riescire astuzia di popolo mercatore, che voleva spacciare le proprie industrie sotto l'insegna del Papa, nota e rispettata all'estero, piuttosto che sotto quella dell'Imperatore, discussa e sovente revocata in dubbio.

L'attaccamento della repubblica fiorentina al pontificato non ha mai preso la forma della dipendenza, ma neppure quella del rispetto il più ascetico e il più filiale, e ne sono prova convincente i numerosi interdetti che la nostra città ha avuto l'insigne onore di meritare per cause semplicemente politiche. È vero poi che gli stessi interdetti cominciavano a recare un poco di disturbo, e la Signoria iniziava allora qualche pratica per esserne esonerata, e mandava inoltre *orrevolissime* ambasciate a Sua Santità promettendo di non incorrere mai più nelle ecclesiastiche censure. Fino quella immacolata Vergine di santa Caterina da Siena ne ebbe più e più volte l'incarico, e compì il mandato con tale abilità e interesse, come i moderni diplomatici forse non giungerebbero a tanto. Vi sono stati poi alcuni momenti in cui lo amor di patria tanto eclissava l'amor di Roma, che dei fulmini del Vaticano non si faceva più caso che d'un evento preveduto e più che ordinario; e ciò più

particolarmente accadde nella guerra di Firenze contro Gregorio XI (1375 a 1377), guerra in cui fu apposta creato un Magistrato autorevole degli Otto che la dirigesse, ed a buon fine la conducesse. Gli Otto sì ben compirono il loro ufficio, ch' ogni anno si videro rinnuovata la autorità, ed ebbero in soprannome dal popolo l' epiteto di Santi; *ancora che eglino avessero stimato poco le censure, e le chiese dei beni loro spogliato, e sforzato il clero a celebrare gli uffici, tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l' anima.*[1]

Lo scetticismo toscano non ha mai tollerato, non dico le invasioni clericali, ma neppure l' apparenza che il diritto di fuori avesse a surrogare quello di dentro, e che il pastorale avesse a impor silenzio alla campana della Signoria chiamante il popolo tutto a politico consesso. L' amore per la Santa Sede non ha mai oltrepassato i limiti del platonismo il più puro: vi eran rapporti di conoscenza, e non consorzio, *entente cordiale*, ma giammai alleanza. L' epitaffio che figura nel monumento di Giovanni XXIII (Napolitano della famiglia Cossa), eretto nel tempio di San Giovanni, nostro insigne battistero, concepito con questa laconica espressione *Joannes XXIII quondam Papa*, è la pruova la più convincente dello spirito non molto fervoroso di quei tempi: quel *quondam Papa* sarebbe stato degno di Voltaire, allorquando scriveva quel buffonesco dizionario, chiamato assai impropriamente filosofico.

Lunga storia sarebbe il narrare per filo e per segno

[1] Macchiavelli, *Delle Storie*, libro III. Sembra che s' incamerasse anche cinque secoli fa.

tutte le ribellioni toscane originate dal porre in dubbio i diritti che Roma voleva arrogarsi ovunque: è superfluo il ricordare la sublime indignazione suscitata in Firenze dall'accedere di Cosimo alle domande del Pontefice, consegnandogli nelle mani il Carnesecchi, onde venisse convinto dei suoi errori in materia di fede e poscia arso vivo per la maggior gloria del Santo Uffizio. Ma Cosimo tiranno in casa, era tale obbediente servitore al di fuori, che per compiacere a Filippo II ed a Pio V avrebbe consegnato non che il Carnesecchi, vecchio amico e fautore, bensì il più diletto della sua prole. Altra generosa indignazione proruppe al rinnovarsi della bolla *in Cœna Domini*, che un papa inquisitore e fanaticamente terribile promulgava a guisa di un ultimo e supremo sforzo per riconquistare quello che in Corte di Roma chiamavasi il dominio universale, e la tutela dispotica del triregno su tutti i popoli e su tutti i principi. E il vedere un altro Medici obbligare il vecchio e venerando Galileo a rendersi prigione del Santo Uffizio, per indi pentirsi e fare ammenda di aver detto la verità, fu ella cosa di poco momento per tutti i Toscani, che oramai aveano svelato i responsi e dichiarato gli enigmi delle Sibille di Roma?

Quando la indipendenza dei nostri pensatori aveva raggiunto e sorpassato quella degli enciclopedisti francesi, quando la filosofia politica, sempre scevra fra noi dell' empietà religiosa, aveva maturato il paese a completi e salutari cambiamenti, surse allora il Principe riformatore, il vescovo sinceramente evangelico (Scipione de' Ricci), e cominciò l'opera importante della demoli-

zione e riedificamento; era pure in quel torno che la Toscana colla sua influenza italica rinnovava lo stato morale e civile di Napoli, donando a Carlo III il suo più valido e più chiaro ministro, il Tanucci di Casentino. Il giansenismo di Pietro Leopoldo era forse vanità di sovrano che si faceva sperimentatore in piccolo, per desio d' imitare Giuseppe II e Federigo di Prussia che sperimentavano in grande, vanità a vero dire scusabile, giacchè strada sicura per raggiungere il benessere dei sudditi: questi poi, non cercando quale fosse il principal motore che incitava il Principe, arricchivano delle concesse riforme il patrimonio morale e politico della nazione, e ne prendevano possesso come di agognata e cospicua eredità! Le leggi del dominio francese aggiunsero ancora ai cambiamenti avvenuti; ma perchè imposte dalla prepotenza straniera, non parvero così ben accette all' universale, come le prime per origine e per sostanza toscane. Le restaurazioni mantennero integralmente il fatto di Pietro Leopoldo; solo quando cominciarono le paure si pensò alle rappresaglie ed una delle prime immaginate dall' ultimo sovrano fu quella di largire ai riottosi sudditi un informe e oppressivo concordato: non potendo inveire contro le persone, poichè altrimenti v' era il caso di condannare tutto lo Stato, si pensò d' inveire contro le coscienze, ed auspice il clero prelatizio e vescovile, fu immaginata e posta in esecuzione una specie di guazzabuglio discusso in Roma, e firmato dall' Antonelli da una parte, e dall' altra da un doganiere, per operosa flessibilità di schiena, e per una tal quale mediocre attività, sa-

lito per gradi successivi alla presidenza del ministero.

Lo scettismo toscano menò tali lagnanze che mai più: parve catastrofe pubblica, e ruina che travolgesse tutta la civiltà della nazione, per tanti secoli indefessamente cumulata. O fossero le inveterate tradizioni repubblicane, o la fallacia dei dommi politici introdotti dai Medici e mantenuti dai Lorenesi, la monarchia per diritto divino non trovò mai in Toscana nè seguaci nè ammiratori: si considerò la reggia come una specie di fortezza guardata da un potente usurpatore, e i reggitori dello Stato ebbero piuttosto la reputazione di satelliti che quella di ministri. Se facevano del bene, si intendeva che lo facessero per bisogno di popolarità; se facevano del male, era conseguenza inevitabile del loro modo di esistere e di giungere al potere. La diffidenza dei governati verso il Principe non ingenerava propriamente odio, ma non conciliava per certo nè rispetto nè amore; revocata in dubbio la legittimità di esso, ne conseguiva che pei suoi sudditi il Sovrano non era quel simbolo adorato dagli Spagnuoli, non quel Semidio venerato dai Francesi, investito di autorità universale, delegato dal cielo a reggere i popoli, e meglio ancora a guarirne le infermità.[1] Si credeva, per vero dire, che egli parlasse il linguaggio comune degli uomini della sua contrada, però si sospettava che i suoi dialoghi e le sue istruzioni fossero prima conce-

[1] I Re francesi del ramo primogenito aveano gran reputazione di liberare i bambini dalle scrofole, ora sono reputati più utili l'iodio e e i suoi succedanei!

pite in tedesco, e quindi tradotte in volgare per maggior comodo di quelli, cui tal favella era completamente ignota, per ultimo i sudditi si reputavano italiani, e il sovrano straniero.

Era precisamente questo modo di vedere e questo modo di sentire che distruggeva l' attaccamento, ma che nel tempo stesso impediva le congiure e le ribellioni, giacchè conosciuto per esperienza il danno secolare derivato all' Italia dalle invasioni oltramontane, il menar tumulti o il concitar le città non era che un rinnovarlo, ed un rinnovarlo con un danno al centuplo maggiore di quello che si era tentato evitare. L' obbedienza adunque non era veramente soggezione, bensì riprova di senno, e se si vuole, anche di patriottismo.

Fra il diritto divino che non allignava, e la volontà popolare che non insorgeva, la maggiorità, che le passioni politiche non può lungamente accogliere e sostenere, ben presto si volgeva all' indifferentismo, lasciando correr le leggi buone o cattive, i ministri discreti o pravi, come si sta a veder passare una piena d' acque in Arno; i cittadini operosi e attivi accorrevano solamente per darvi un' occhiata, mentre i fannulloni e gli scioperati vi passavano delle ore intere per scorgere se di tanto in tanto non galleggiasse fra le melme straripate qualche cosa di straordinario.

Oltre lo scetticismo politico, che in Toscana non è stato sempre inutile e dannoso, si è suscitata, come abbiamo altre volte enunciato, la indifferenza, e questa che rimaneva innocua od almeno non tanto vituperevole ai giorni trascorsi, ora potrebbe diventar soggetto

di guai, se non avendo ragioni di esistere, la continuasse a vivere e a progredire. Noi non vogliamo in guisa veruna menare una tanta accusa verso i nostri concittadini, giacchè negli ultimi tempi quasi interamente concordi ed unanimi, hanno per intelligenza, per affetto alla patria e per sacrifizi al trionfo della causa nazionale dato tutt'altro che prova d'indifferenza e di tepore; ma nella tema che questo vizio anticamente scusabile e logico abbia in seguito a riprodursi, ci permettemmo con tutta la modestia possibile di ammonirli e di esortarli.

Meglio l'antagonismo dei partiti, meglio le agitazioni americane, e le lotte elettorali d'Inghilterra, che l'indifferenza delle maggiorità; i governi nazionali non cercano soltanto di essere obbediti, vogliono ancora essere illuminati e sostenuti; la sicurezza che le leggi sieno buone non deriva dal vederle unanimemente accettate, bensì dal sentirle, dopo una prolungata discussione anche non in tutte le singole parti approvate. I reggitori dello Stato non possono vivere nell'isolamento, e solo contentarsi della critica dei partiti estremi, vale a dire delle infime minorità: hanno d'uopo di appoggiarsi sulle forze intere della nazione, e come una pianta ricca di foglie, di rami, non solo avvantaggiarsi di tutte le risorse del suolo, ma di quelle ancora dell'atmosfera. I ministri nei paesi retti da ordini costituzionali, non sono chiamati al potere dal capriccio reale, o dagl'intrighi delle *camarille*, bensì dalla massa degli elettori; sono adunque una vera e propria emanazione politica, che mai può obliare il punto di partenza, e sul quale più specialmente si appoggia.

Se la libertà ci accorda il diritto di vegliare e tutelare i nostri più vitali interessi, la patria ci impone come un dovere di non abbandonarli: si possono abdicare i diritti, non si tralasciano i doveri; i primi riguardano in special modo l' individuo, i secondi investono tutto intero il popolo. Ora nell'opere complessive non vi può essere esonerazione, poichè altrimenti il meccanismo comincerebbe col camminare in modo informe, e quindi pericliterebbe del tutto.

Si rammentino i decreti di Licurgo e di Solone che infamavano il cittadino che rimaneva neghittoso a contemplare le politiche faccende, e si rammentino pur anco che ciò ch' era imposto dai governi antinazionali e insidiatori come legge, deve essere sfuggito nei paesi liberi e civili come danno; dove infine la reggia ha comandato per sì lungo tempo il silenzio, ritorni sovrana tutrice delle nostre franchigie la pubblica parola.

LETTERA NONA.

I partiti. — I legittimisti.

All'ombra della libertà i partiti possono sorgere e prosperare, giacchè questa pianta vitale, come nutre e sostiene ogni benessere politico, così pur anco ne sviluppa i difetti e le anomalie: è l' antica storia della lancia di Achille che ferisce e sana, colla differenza però che nel regime libero il peso delle virtù trabocca, men-

tre quello dei mali scoscende appena. È egli poi danno irreparabile che i partiti tentino di farsi strada sia colle loro pretese, sia colle loro irregolarità? nell'urto che gli commuove e che gli trascina, non v'è egli rinchiuso in germe ogni special modo politico di sentire e di giudicare?

I partiti, il più delle volte, si nutrono di aspirazioni, e non vagheggiano che teorie; ma chi ci dice che tanto l'une che l'altre non abbiano a convertirsi in vere e proprie realtà, che il sogno di un secolo non abbia ad essere il fatto di un altro, e la speculazione di un'epoca, la consuetudine di quella successiva? L'esperienza, madre d'ogni progresso morale e civile, trae origine come dai modi normali, così dalle esorbitanze; il senno degli uomini fortunatamente memore e ricordevole del passato, cogli uni prepara le regole, con le altre le eccezioni, formando così e stabilendo le vere basi di un saldo raziocinio.

La repubblica di Platone colle sue virtù, le Città modello dei comunisti moderni colla loro eguaglianza non farebbero avanzare l'umanità di un passo nella via delle sue trasformazioni: ora l'umanità ha bisogno di camminare indefessamente come l'ebreo della leggenda; nè questo bisogno violento di moto che anima le generazioni moderne è condanna come quella che pesava sul capo allo sventurato, bensì essenza di vita, scopo che si raggiunge, e forza che si espande. Qualunque sia il modo col quale si opera questo spostamento, qualunque il sentiero che va percorso, vi hanno da essere ambizioni deluse e trionfanti, difetti vilipesi

e predominanti, virtù irrise e venerate, e fazioni vincitrici e perseguite. Sono state le grandi alternative di Plebe e di Senato che hanno fatto Roma padrona dell'orbe, e legislatrice dei secoli; l'antagonismo delle due dinastie spartane, unito alla gelosa circospezione degli Efori, hanno condotto fino alla guerra del Peloponneso i popoli di Lacedemone a rispettare il codice austero e patriottico di Licurgo: la vita patriarcale, colle sue dolcezze campestri, colle sue pacifiche monotonie ha reso i popoli pastori, non civili, ed ha potuto insegnare ai figli delle tribù il condurre le greggi e gli armenti, non le città e gli Stati.

Quando i partiti cessano di esser fazioni, quando abbandonano la reggia per diffondersi fra le classi illuminate, allora le divergenze politiche e le agitazioni parlamentari possono veramente tornare più che utili nei reggimenti liberi e nazionali. Furono più di 80 anni di eccidio e di ruina che travagliarono l'Inghilterra in tutti i sensi, allora che le fazioni reali di Lancaster e d'York contendevano per assidersi ognuna in trono; ma sono stati invece causa a due secoli di gloria e d'inaudita prosperità per quella generosa nazione, le gare e gli eccitamenti dei *wighs* e dei *tories*. Nè questo resultato ha di che sorprendere; giacchè lo scendere in campo per la corona non vuol dire scendere in campo per la patria, e dove questa non è scopo precipuo o di chi governa o di chi obbedisce, ogni lotta non può uscire che sterile, ed il più delle volte disastrosa.

Legittimisti e Orleanisti si sono reputati in Francia fino dal 1815 partiti nazionali, hanno conteso acerba-

mente in piazza, nel recinto della legge, e fino su i gradini del trono: gli uni si appoggiavano sugli stranieri, gli altri sull' odio suscitato dai primi, nessuno sul paese, e caddero innanzi alla sommossa, ma più ancora innanzi alla pubblica opinione che gli aveva infaustamente reietti ed abbandonati. Sono adunque solo i partiti veramente nazionali che riescono a giovare alla pubblica salvezza, c' hanno forza ed elementi di vita, quantunque possano talvolta trascorrere alle esorbitanze, e talora recare alcun che di turbamento nei modi normali di governo.

La Toscana che ha voluto entrare nella vita italiana, sia colle Assemblee, sia col resultato di uno splendido plebiscito, può contare essa pure i suoi partiti, che sebbene relegati fra le infime minorità, non cessan per questo di agitarsi e di commuoversi. Sarebbe meglio il chiamarli fazioni, poichè dove non v' ha importanza di numero, non vi può essere importanza di idee; pure in riguardo a cento strane pretese, e certe maniere autorevoli assunte nelle discussioni vogliamo credere di avere innanzi a noi avversari numerosi e bene agguerriti, e degni di meritare l' attenzione, e forse conciliare il rispetto. Questi partiti si disegnano a prima vista con un sintomo diremo predominante, infatti l' uno si sforza di tornare sempre indietro, e l' altro di procedere ciecamente innanzi: potremmo intitolarli invero i retrogradi e i traviati; ma per nobilitare le parti e dar più peso agl' interlocutori gli uni si chiameranno i legittimisti e gli altri, se volete, gli esaltati.

È un fatto ormai indiscutibile che la Toscana ha i

suoi legittimisti come la Francia, e come la Spagna, sebbene la nostra patria non abbia come le altre due nazioni consorelle speciali provincie per farvi allignare questo domma di diritto divino; dovunque lo sguardo si rivolga non è possibile discernere non dico una Vandea, ma neppure una Navarra incipiente e rudimentaria. È doloroso che un partito al momento di sorgere abbia digià distratto le sue radici dal suolo, e vegeti nell'atmosfera come la *mimosa pudica*, o come le *parietarie* che adornano le spalliere o le inferriate che protendono su i giardini. Se il culto della legittimità avesse invaso una delle numerose convalli che si diramano dall'Appennino, oppure una di quelle ubertose pianure conquistate e rapite alle paludi dall'industria degli uomini, lo si direbbe un culto che ha di già un tempio ed un altare, una pagoda con un idolo, un santuario con un dio; ma quel vedere fuggiasca ed errabonda la decantata religione, nomade nelle campagne, insonne e latitante nelle città, ci fa porre in dubbio la sua essenza divina, il suo promulgato diritto.

Se volete che si creda ai dommi fateci vedere da che pergamo gli bandite; se bramate di aver seguaci della vostra liturgia, mostrateci un tantino le cerimonie. Questo modo vostro di diffondere la verità fra i ripostigli e le soffitte, oppure di notte tempo nei campi inseminati all'aria aperta, nuoce e non vi fa proseliti; gli scettici del secolo decimonono domandano molte cure e molte moine per esser convertiti, e non credono per certo all'incenso, se prima non adocchiano il turibolo.

I campioni degli Stuardi, che tra parentesi erano caduti con Giacomo II *senza infamia e senza lodo*, si rifuggirono in Scozia e fino alla infausta pugna di Culloden, vale a dire per più di mezzo secolo, tennero inalberato il vessillo della legittimità fra quelle inaccessibili montagne: ebbero sempre aiuti d'armi e d'armati da quegl'intrepidi discendenti dei Pitti e degli Scotti, e sovente apparvero non attesi fantasmi a turbare i sonni dei ministri di Londra. Furono chiamati i partigiani del pretendente, furono taglieggiati e vilipesi dagli uomini della nuova dinastia, ma quando si seppe che le truppe reali erano state sconfitte dai ribelli, e che Edimburgo era per cadere nelle loro mani, i faziosi vennero innalzati alla dignità di nemici, ed i settari a quella di generali e comandanti di esercito. Questo poi accadde, perchè realmente i legittimisti del Regno-Unito erano un partito, e perchè la più belligera fra le regioni dell'Impero Britannico ne avea quasi in totalità adottato e sostenuto la causa.

I legittimisti spagnuoli che levarono la Navarra, le provincie Basche, ed una parte delle Asturie a rivolta contro l'autorità costituzionale della regina Isabella, sostennero intrepidi la lotta per ben otto anni; depressi, e barbaramente passati per le armi, rialzarono coraggiosamente la fronte, finchè sopraffatti, e come belve fugati ed ovunque senza pietà e senza misericordia cacciati, si abbandonarono impotenti sì, ma non del tutto annichiliti e vinti. Tra le sconfitte e le vittorie, tra le speranze e i disinganni, ben poche volte smarrirono il sentiero, o periclitarono nella loro fede; chè anzi intorno

al loro più gran duce, lo Zumalacarreguy, si formarono a diecine gli audaci capitani e gl' intrèpidi guerriglieri. Anche quello fu un partito, giacchè avea posto radici sul suolo, e trascinato o conquistato alle proprie idee provincie intere, per antico valore e per antica fede immacolate e preclare.

Ma che dire dei legittimisti francesi? Come dipingere con parole adeguate la loro cavalleresca ostinazione? Il culto dei falsi Dei non ha giammai ottenuto più caldi neofiti dal giorno che il popolo eletto del Signore si prostrò ad adorare l'aureo vitello: gli stenti di Coblenza, i massacri delle giornate di settembre, gli eccidi del tribunale rivoluzionario, le sette leve in massa della Vandea e della Brettagna, tutte spente nel sangue e nelle torture, nulla è riescito a scoraggirli, o a renderli almeno dubbiosi e vacillanti. La loro fede è candida come lo stendardo sotto il quale si fanno un dovere di pugnare e di morire, e sebbene logicamente indotti a disperare ed a rimpiangere il passato

all' ombra dei gran gigli d'oro,

pure non v' ha occasione in cui alla voce dolente e moribonda del trono e dell'altare non si portino ad imbrandire la spada, ventilando l'orifiamma di san Luigi. Essi non sono davvero una fazione, bensì un partito coi suoi eroi e coi suoi martiri, con tempio e culto abbastanza ricco di olocausti e di iniziati. È doloroso però che da qualche anno si trovino quasi interamente fuori della nazione francese, che poco si cura di tante prove di coraggio inutili, soprattutto quando sa che il Messia di

questi nobili crociati corre in caccia i conigli fra le macchie della tenuta di Frosdhorf.

I legittimisti di Toscana avrebbero dovuto imparare dai loro confratelli di Francia come si difendono le cause deboli e periclitanti, come si pugna a Castelfidardo quando il Vaticano chiama in aita l'orbe cattolico per sostenere i suoi diritti temporali, ed oramai temporanei, e come abbandonati da tutti sul campo di battaglia pure non temevano di affrontare un esercito eguale in valore e più volte superiore in numero. Ma i legittimisti di Toscana si stettero colle mani alla cintola, sperando che gli Svizzeri, memori di Perugia, si sarebbero battuti senza saccheggiare, e che le orde di Kanzler avrebbero sostenuto e rintuzzato il fuoco dei nostri intrepidi battaglioni, come i trecento di Gedeone rintuzzarono le armate intere dei Madianiti e degli Ammoniti. Non sono più i tempi che le mura di Gerico possano crollare al semplice apparire di una fanfara: le formidabili artiglierie dei nostri giorni sono appena sufficienti ad aprir la via alle brecce ed ai rottami, fra' quali ha da penetrare l'armata vincitrice: per il che nel sostenere una causa, buona o cattiva ch'ella sia, fa d'uopo contare coll'elsa in mano, e non sugli aiuti fantastici delle parole e dei manifesti; ed un partito che si trova ridotto a questi miseri espedienti, se non è prostrato interamente, è per lo meno agonizzante e prossimo all'ultim'ora.

Le lotte vi ripugnano, il sangue vi fa ribrezzo: fate almeno sacrifizi di denaro e d'interessi, portate a San Pietro l'obolo distratto dai vostri pingui ricolti, le gemme magnatizie delle vostre spose, onde si assoldino schiere

sopra schiere in difesa de' sacrosanti principii attaccati dalle moderne rivoluzioni. Roma geme nell' abbandono, e l' erario s' assottiglia quotidianamente, e poichè la causa è la stessa, che nel triregno si difende pur anco la reggia dei Pitti, e nei Mastai i duchi di Lorena, cumulate insieme ai risentimenti i mezzi di difesa, e dai comuni rancori uscite più forti alla comune riscossa: l' eguaglianza dei perigli vi susciti l' entusiasmo necessario per osteggiarli e vincerli. Se queste esortazioni non bastano, fa d' uopo confessare che il partito legittimista ha in Toscana ben poca consistenza, che la sua fede è titubante, e che piuttosto esso tenta di appoggiarsi sulle parole che su i fatti.

Nè in ciò andiamo per vero dire errati, giacchè se si leggono taluni fogli periodici che si fanno apertamente sostenitori del diritto divino, tanta è l' abbondanza delle frasi, tanta è la copia dei ritornelli oratorii che mai retore antico o moderno ebbe a spacciarne dei più profusi. La pompa e il lusso delle formule retrive mi sembra attualmente sorpassare tutto quello che i rivoluzionari per mestiere hanno scritto e vociferato in Europa contro i governi costituiti, colla differenza che questi ultimi aveano il periodo minaccioso, mentre gli altri lo svolgono querulo e tragico.

Il sangue, il tosco, i pugnali, la tortura, gli esigli, le prigionie, le violenze della autorità, i timori delle plebi, le intimidazioni dei magistrati, tutti infine i modi di oppressione e di tirannia, sono stati segnalati alla mente esterrefatta dell' Europa intera, onde, mossa a compassione di tanti mali, ossivvero irritata da tanto

acciacco di diritti e di convenzioni, la si levi in armi per soccorrere le reggie e le diocesi d'Italia.

Sono le stesse frasi dell' opposizione repubblicana in Francia, dei cartisti inglesi, dell' estrema sinistra in Torino, tradotte e ripullulate per conto della legittimità qui, a Roma e altrove: è presso a poco lo stesso istrione che, dopo lasciata la barba ispida e prolissa della demagogia, è ritornato a calcare le scene colle guancie e col mento pulito, leggermente curvo sul dorso, col cappello di don Basilio sul capo, e col mantello di Tartufo sulle spalle. Questo tuono drammatico adottato dai moderni comici sanfedisti ci fa l'effetto di una splendida porta eretta sul limitare di una capanna: dal fasto degli ornamenti, dalla ricchezza dei lussureggianti periodi si crederebbe di udire la voce di Demostene che tenta di salvare Atene dagli artigli di Filippo, o l'Arpinate che solleva Annio Milone dall' eccidio di Clodio; disgraziatamente il proemio uccide la perorazione ed il sommario assorbe tutta la difesa.

Se il partito legittimista in Toscana non monta a cavallo per la difesa dei suoi principii, se invocato a somministrare sussidi, lo fa con invidiabile parsimonia e democratica grettezza, se quando gli è permesso discutere non sa trovare altri ragionamenti che la consueta farragine pomposa dei retori e degli accademici, il partito legittimista non è che una vaga espressione di desiderii, una moda adottata da qualche individuo per andar distinto d'abito e di originalità, infine una pura e semplice mascherata, che non ha ragioni di esistere nè tampoco di durare.

Quel *dominò* giallo e nero che taluni si compiacciono d' indossare da due inverni a questa parte, è liso su tutte le costure, e in molti punti dimostra la vecchia trama: come accozzo di colori può dar nell' occhio e sembrare appariscente, come modo di vestirsi è troppo spettacoloso e teatrale. Sarebbe tempo di spogliarsene, non perchè la nostra tolleranza vi possa mai far carico di questa mostruosa suppellettile, ma perchè la consuetudine di portarla non vi susciti il vanitoso orgoglio di non mai più dismetterla. Ora un partito che non ha ragioni di esistere, che è quasi diventato logicamente un mito od una leggenda, può durare però per boria e per puntiglio, riescendo in cotal guisa più oppressivo a chi lo sostiene, che dannoso a chi vorrebbe combatterlo. È unicamente nel vostro interesse che noi ci prendiamo la libertà di enunciare modestamente questa profezia, onde non si abbia poi a trascorrere alle recriminazioni ed ai rimorsi.

Qualunque nondimeno sia il vostro modo di giudicare o di agire, ricordate che la patria non serba mai rancore con veruno dei suoi figli, e che penitenti o convertiti, essa è mai sempre disposta a tendervi le braccia, e che senza suscitare quel gaudio che in cielo si leva al ritorno della pecorella smarrita, essa incontanente vi darà un cómpito da eseguire, onde l' opera insigne del rinnovamento nazionale non venga defraudata del concorso di alcuno dei nostri concittadini.

LETTERA DECIMA.

Gli Esaltati.

Nel gran ciclo delle rivoluzioni politiche è necessario ed inevitabile che tutte le esorbitanze o retrive o demagogiche vengano alla superficie, se non colla probabilità di riescire, almeno con quell' apparenza di vita e di energia, che non permetta di revocarle in dubbio, e considerarle come non esistenti. Siano pur infime queste minorità che si arrogano il diritto di conquistare la pubblica opinione, e preoccupare gli spiriti, siano pure voci solitarie e discordi dalla grande unanimità, chi per elezione s' interessa alla faccenda pubblica, non può disconoscere la loro relativa importanza, e neppure le loro aberrazioni.

Se noi fossimo invocati giudici per decidere sulla estrema divergenza delle opinioni, probabilmente ci porremmo in mezzo per condannare i modi più esagerati, e le idee le più avventate ; ma siccome la modestia della nostra posizione non ci permette tanta arroganza, e molto meno tanta autorità, ci occuperemo soltanto di discuterle, per vedere se la convinzione che ci anima è logica fino al punto di farci de' proseliti, e di operare delle conversioni. Sappiamo benissimo che fra le turbe le più esageratamente rivoluzionarie è il cercar neofiti, pel nostro modo di sentire, opera ardua e quasi impossibile; non vi sono seduzioni, non oltrapossanza di convincimenti, non prestigio di verità, non, per ultimo, in-

fluenza di portentose emergenze che basti a distogliere l' ultra-liberale dal sospetto verso i governi, o dalla diffidenza verso le persone. Pertanto non è la fede politica che manchi a noi desiderosi di trovare chi si converta, nè ad essi che procedono ostinati nello stesso sentiero; ma piuttosto quella forza morale e prepotente che scevrando le passioni, viene a porre al nudo la verità palpabile e indiscutibile, e che all' infuori di essa non lascia sussistere che un deplorabile acciecamento od una pervicace ostinazione.

Ad ogni modo la paura del non riescire nel nostro intento non ci renda sfiduciati, e soprattutto inoperosi; ed imitando in questo Maometto che vedeva la montagna rimanersi inerte alle di lui ingiunzioni, avviciniamoci noi stessi alla montagna, onde il pubblico non abbia a dire aver noi tralasciato tutti gli sforzi per conseguire il successo; per un momento adunque poniamoci in compagnia degli esaltati, e se è possibile, cerchiamo d' intenderci.

Questo, per vero dire, non è un partito che si affacci colla enorme pretesa di secolari tradizioni, e, come i paladini della legittimità, non si maschera con reali paludamenti, nè calza il coturno del diritto divino, ma invece si preoccupa soltanto dell' avvenire, e discutendo con più logica e maggior convincimento si allontana perciò molto meno dal campo della verità. Se poi volessimo porre in bilancia le autorità che dominano, tanto per intelligenza che per azione, nelle opposte schiere, i signori del comitato rivoluzionario hanno da mostrare nomi così famosi, e gesta tanto ardite, che i nobili so-

stenitori del trono e dell' altare rimangono senza fallo eclissati ed annichiliti al primo incontro. Ma tanto è il prestigio dei loro speciosi raziocini, e l' apparenza che dalla logica solo venga dettato il loro modo di operare, tanto maggiore è la seduzione che possono esercitare nella parte incolta delle plebi, sia per spingerle oltremodo, sia per traviarle. Periodi pomposi, frasi sonore e lussureggianti dei nomi di patria, di bene pubblico, di popolo, di tradimenti, di reazioni, di decreti nefasti e deleteri solleticano le orecchie grossolane, e facilmente si insinuano ove la scarsa intelligenza esclude la circospezione, ed ove la fiacchezza e il disordine delle idee rendono vigile ed ansioso il sospetto.

È perciò che i nomi dei nostri più illustri politici non sono come prima rispettati, che i loro atti non traggono unanime l' ammirazione, e che la critica blanda ed amorevole dei tempi trascorsi si è tramutata per alcuni in bassa e calunniosa diatriba. I medesimi incendiari trascorreranno domani alle imputazioni, fra pochi giorni all' accuse, fintantochè il colmo del disordine non provochi quel parossismo che guarisce, o quell' ultimo dissesto morale che fa d' un cittadino una rovina per la cosa pubblica, ossivvero un ribelle per lo Stato.

Ma, mio Dio! ove sono questi tradimenti, queste imaginate reazioni, questo tepore per la causa nazionale, di cui taluno con barbara cecità va quotidianamente accusando il ministero attuale ? dove sono gli atti liberticidi che lo rendono così oppressivo e così odiato ? qui veramente è il caso di ripetere ciò che dice Don Basilio nella commedia immortale di Baumarchais. *qui est ce*

qu'on trompe ici ? .... perchè in realtà vi è da credersi vittima di qualche illusione, od impelagato in qualche laberinto. Se si parla per semplice esercizio di loquela, facciamo pure quanti giuochi di parole vi piace, accusiamo pure i reggitori supremi e i subalterni: sarà uno scherzo e un passatempo puerile come quello dei bambini che si fanno dire le loro private marachelle, o cento piccole contumelie sedendo alternatiyamente in berlina; ma se si ha da ragionare anche in modo rudimentario, tutta questa pompa d'imputazioni, questa continua requisitoria, non è che una facezia di retori evirati!

Domandatelo piuttosto al conte di Rechberg, a Sua Eminenza il cardinale Antonelli se il capo del nostro gabinetto è, o no, rivoluzionario; se la politica iniziata da questo illustre uomo di Stato, è, o no, consentanea al codice feudale che regge e incatena tuttora tre quarti della moderna Europa; interrògate, se vi piace, tutte le frazioni degli odierni legittimisti, principiando da quella imponente ed operosa di Francia, e scendendo via via a quella dormigliona e ridevole di Toscana, e tutti vi risponderanno che Sua Eccellenza il conte Cammillo Benso di Cavour è un Robespierre in guanti bianchi, un giacobino furibondo che ha permutato la reggia in Convenzione, ed il gabinetto in tribunale rivoluzionario: Fouquier-Tinville, Collot-d'Herbois, Sain-Just non sono degni di legargli le scarpe; non so se lo abbiano ancora paragonato a Marat, ma certo non staremo molto tempo a sentirlo decorato di questo spaventevole soprannome. Già sapete che i giornali rugiadosi, così ridondanti di vecchio e nuovo testamento, di

citazioni e traslati biblici, lo hanno confuso coi Sennacherib e coi Nabuzardan di Babilonia: più oltre gli daranno ancora dell' Attila e del *Flagellum Dei.*

Queste violenze iperboliche dei nostri comuni nemici potrebbero essere state suscitate anche da un modo politico di agire più mite e per conseguenza molto meno rivoluzionario, giacchè, come abbiamo avuto l' onore di accennare nella lettera precedente, non sono certo i parooni el le frasi, che fanno difetto ai sostenitori degli antichi ordini governativi, ma riflettendo un poco agli avvenimenti, sotto il punto di vista del feudalismo europeo, se il presidente del Consiglio dei ministri non è interamente un Robespierre, è per lo meno un audacissimo Cammillo Desmoulins.

Il governo italiano si trova attualmente in dissapore colla Francia e colla Turchia, in palese dissensione colla Baviera, colla Spagna e colla Russia, in stato di permanente ostilità coll' Austria, in guerra aperta col Re di Napoli, e sotto il peso di anatemi e d' interdetti colla corte di Roma: se non andiamo errati *pour le quart d' heure* stiamo male con tre quarti dell' Europa, e non troppo bene col resto, meno il Regno Unito (ad esclusione però dell' Irlanda). Se questo non è un bilancio eminentemente rivoluzionario, bisogna pur confessare, che questa parola o ha cambiato significato, o le rivoluzioni non sono mai esistite. Se poi si guarda all' interno, ci sembra che le cose non cambino essenzialmente d' aspetto: il clero riottoso è stato processato, alcuni prelati e fino due o tre principi di Santa Madre Chiesa hanno intrapreso il viaggio di Torino

sotto la scorta della Gendarmeria; mentre alla stampa è permesso discutere ogni giorno la esistenza o no della Monarchia Costituzionale, promulgare associazioni di ogni genere, prescindere da tutte le consuetudini le più ovvie che regolano le calunnie e le diffamazioni; e per ultimo, ad ogni regione annessa da più o meno tempo è tuttora concesso di vivere come più le aggrada colle proprie risorse, e se queste non bastano, è l' erario centrale che vi ha da supplire.

Se questo stato di cose avesse da continuare ancora lungo tempo, dal che Iddio ci tenga lontani, il governo italiano provocherebbe tanta ira al di fuori e tanta licenza all' interno, che la demagogia stessa la più sfatata si farebbe un dovere di richiamarlo all' ordine; per ventura v' è un genio tutelare che presiede ai destini d' Italia, che lenisce i rancori dei re scandalizzati, come mantiene il senno nei popoli emancipati, e che per vie nascoste ed imperscrutabili conduce la nazione a raggiungere lo scopo finale del suo riscatto e del suo rinnovamento.

Ora che ne sembra il conte Cavour aver dato abbastanza garanzie alla onnipotenza della rivoluzione, ci faremo lecito di provare, come il governo del re sia andato anche più in là di tutti quelli che adesso di tepore e d' indifferenza lo imputano. È quasi inutile di riandare gli ultimi avvenimenti troppo notori e palesi, ma la spedizione negli Stati Pontificii e nel Regno di Napoli è tale infrazione al diritto diplomatico, è tal colpo recato al vecchio edificio europeo ch' io non so qual altro potere, meno la prima repubblica francese, avrebbe pen-

sato non che a compierla, ma nemmeno a immaginarla. Eppure è stato questo governo così violentemente *reazionario* che ha osato intraprenderla; è stato quel Re magnanimo, valoroso e italianissimo di cui taluno discute adesso la corona, che ha ingiunto alle armate della nazione di valicare il Rubicone, giuocando così sopra una carta, ci si passi questa prosaica espressione, un trono di undici milioni, una dinastia di otto secoli, e la sua coscienza forse di cattolico fervoroso e sincero. E il Rubicone fu passato, letteralmente e geograficamente, perchè Vittorio Emanuele aveva giurato sulla tomba di suo padre di render l'Italia una e libera dall'uno all'altro mare, e perchè in quella destra di Re cittadino e soldato pesa meno lo scettro che la spada, e meglio il giuramento prosciolto, che l'ambizione di firmare i decreti della sovranità.

I prodi della flotta e dell'esercito hanno corrisposto alla espettativa del Principe e del popolo, ed ora fra gli stenti, e l'erculee difficoltà di un assedio che lascerà traccie memorabili negli annali della storia, giungeranno a cacciare l'ultimo rappresentante del diritto divino in Italia, crollando così fino dalle basi ogni principio feudale, e segnando colle pugne e col sangue la prima pagina del gius novello delle nazioni. Singolare coincidenza delle cose umane! or son 19 secoli, Cesare varcò pur esso il Rubicone, per conculcare i diritti della Repubblica Romana, in cui l'Italia intera s'incarnava; ora lo stesso evento ha servito a giungere insieme le diverse regioni della patria, dopo lo sfacelo dell'impero, per 1354 anni, sparse e dilacerate!!!

V' ha chi soggiunge che la imponenza della rivoluzione napoletana, e l'immenso prestigio popolare esercitato dall'eroe di Marsala e di Calatafimi furono gran parte nella spedizione vittoriosa d'Ancona, per il che il merito della iniziativa sarebbe in cotal guisa venuto dal di fuori, e non dalla spontanea volontà del Re. Non va negato che questo argomento ha un certo valore, poichè i 20,000 mercenari del Lamoricière non potevano recare offesa ad un Regno che teneva sotto le armi un esercito imponente ed agguerrito, ma siccome le vittorie di Sicilia e di Napoli erano state ottenute sotto lo stesso vessillo, che più tardi fu inalberato nelle Marche, e collo splendore della stessa idea, non crediamo logicamente che la rivoluzione abbia imposto la guerra al Papa ed al Borbone. Vi fu invece solidarietà, e quasi connivenza, sebbene l'opera d'azione comparisca differente.

Nè il governo del Conte Cavour poteva così facilmente conculcare i vecchi diritti, come il Garibaldi faceva colla punta della sua spada, nè con 200,000 austriaci accampati e minacciosi nella Venezia era lecito distogliere tre corpi interi d'armata, per intraprendere una campagna attraverso gli Appennini sopra un'estensione di 150 leghe, e con tre fortezze in prospettiva come Ancona, Capua e Gaeta.

L'accusare adunque il gabinetto attuale di assopire la rivoluzione, di osteggiare il progresso nazionale dell'unità e dell'unificazione, ci sembra non solo un errore logico, ma pur anco un'aberrazione, un modo di voler corrompere la pubblica opinione, col pensiero na-

scosto di dominarla in seguito, una guerra infine stupida e sleale in cui lo specioso magistero delle frasi serve di arme da offesa, ed in cui lo scudo e la corazza sono rimpiazzati dalla impotenza vanagloriosa, o dall' ambizione delusa. Le considerazioni sovra esposte infermano talmente i raziocini e le imputazioni del partito esaltato, da dubitare ch' esso possa realmente continuare in vita: è egli infatti logico ed equo creare opposizioni, e suscitare imbarazzi ad un potere, che lotta in mezzo a così enormi difficoltà, che combatte dalla mattina alla sera contro le influenze minacciose di quasi intera la Europa, e contro tutte le arti e le forze dei nemici interni? è egli onesto e patriottico deludere la nazione coi discorsi avversivi e colle insinuazioni calunniatrici, quando la sua esistenza è tuttora un problema, e quando i tre geni malefici d' Italia, tra Roma, Verona e Gaeta scindono e invalidano tanti elementi di vigore e di successo?

L' opposizione degli esaltati è illogica, non ha ragioni di essere, nè speranza di progredire: ma se dessa tende ad altro scopo che quello di criticare acerbamente, ed in modo continuato ed incessante gli atti del Governo del Re, se le polemiche dei fogli i più avventati mirano a mutamenti sostanziali e radicali, allora bisogna pur confessare, che un partito sorto e cresciuto per tutelare gl' interessi del popolo, non avvantaggia in resultato che le aberrazioni di una setta, o le sfrenate ambizioni dei fallaci profeti. Non è più quistione di uomini, bensì di principii, è la monarchia costituzionale sotto lo scettro dell' illustre casa di Savoia che si attac-

ca, per sostituirvi il dogma della repubblica democratica, e forse sociale. In questo terreno non possiamo discutere più come oppositori, ma solo come nemici, poichè, o convinzione o accecamento, per noi il prescindere dallo Statuto di Carlo Alberto è ribellione, e più che ribellione, rovina e catastrofe irreparabile della cosa pubblica.

Che il Mazzini vagheggi ancora la repubblica universale esordiente col berretto frigio sul Campidoglio, la consideriamo pretesa azzardosa, ma scusabile; un uomo di quella mente che si è fatto per 28 anni il profeta di un' idea, che in mezzo alle traversie di un'esistenza operosa e instancabile, è giunto a rendersi immortale fra i rivoluzionari, e quasi sublime tra i cospiratori, ha forse il diritto di persistere nelle sue credenze, ed anche nei suoi vaneggiamenti. Un profeta ha ragione a non *sprofetizzarsi*, come Ario aveva ragione a non credere empiamente al dogma della Trinità, e Maometto a non abborrire dalla poligamia; ma che gli apostoli minori vogliano anch'essi contradire al sentimento universale, osteggiare l' unanimità del paese, è cosa che ripugna alla ragione ed all'intelligenza la più ottusa. Mazzini dialettico prepotente, e logico perfino nei suoi attentati, ecciterebbe l' ilarità se domani si vestisse di cilicio, e facesse ammenda onorevole delle sue pretese; ma per quei pigmei politici, per quegli altri generici che non rappresentano nella gran commedia della repubblica che parti di domestico in livrea o di servitore di scena, il continuare a recitare contro tutto e contro tutti, comincia a diventare facezia di pessimo gusto e abuso disastroso.

E poi o repubblica od altro fra un anno al più tardi l'Italia ha da avere in armi 300,000 uomini, e trovare 300 milioni, sia per riscattare, sia per combattere: ora ditemi un poco quali sono i generali dell' idea, e quali i banchieri che le prestino i fondi ? L' eroe di Caprera no perdio, i Medici, i Cosenz, i Sirtori e gli altri duci dell'epopea Siciliana neppure: dunque siete logicamente ridotti a fidare in qualche brigadiere di contrabbando, sconosciuto dai suoi soldati, e noto soltanto per le battaglie a cui non ha assistito, e pei cimenti che non l' hanno travisto. Pe' milioni la cosa è anche più difficoltosa, e l'economista Cattaneo con tutta la sua scienza, con tutto il suo disprezzo per il parlamento, e per la monarchia costituzionale, se si mette in rapporto cogli uomini della banca, coi fastosi pubblicani, ne sentirà delle belle: per cui *point d' argent point de Suisses*, e per conseguenza molto meno repubblica.

In mezzo a tutte queste o pretese o divagazioni io non scorgo altro uomo di Stato possibile che il conte di Cavour; l' audace politico che ora regola i destini di una nazione generosa, grande, ed oramai vicina ad essere pur anco possente: all' infuori di lui, non ravviso che degl' intraprenditori di tentativi, o meglio di aborti, con poca intelligenza e meno capitali.

Non per questo noi lo reputiamo infallibile, e di essenza divina; chè anzi se non fosse per tediare ulteriormente i lettori, scopriremmo anco in lui alcune macchie, e molti peccatuzzi veniali; ma egli in questo momento ne è più che indispensabile, rappresentando nel ministero italiano quel nesso morale che ci ha reso

così utile e benevolo il gabinetto inglese, non interamente avverso quello di Berlino, e prossimo a ritornarci simpatico e fruttuoso l' altro onnipotente delle Tuileries.

Per ultimo se le cose volgessero discordi dai nostri desiderii, se insorgessero veri e propri pericoli, sia dall' esterno sia dall' interno, il conte di Cavour è tal uomo da lasciare quel tuono di tribuno *comme il faut*, da gettar via i guanti bianchi, e porsi invece a suonare le campane a stormo, come il Capponi, onde chiamare la nazione intera all' ultima riscossa.

LETTERA DECIMAPRIMA.

La Stampa. — La Milizia.

Dieci anni di silenzio imposto colle armi straniere, e cessate queste, coll' influenza deleteria di un regime antinazionale inspirato dai rancori, e mantenuto colla preponderanza morale e militare dell' Austria, non sono bastati un sol momento ad infirmare la fede nell' avvenire, e distruggere i sentimenti generosi delle popolazioni toscane. Fu disastroso interregno, in cui le abbiezioni andarono sovente confuse colle sevizie, ed in cui il vinto, sebbene apparentemente prostrato, apparve mai sempre più sicuro e più orglioso del vincitore. Se vi fossero state tirannie esagerate chi sa che il timore non avesse travolto le immaginazioni facendo

reputare potenti le autorità che inveivano e forte il governo perchè sfrenatamente puniva, ma siccome il più delle volte non si videro che brutture, così le menti non desistettero mai dalle analisi e dalle critiche, formando e cumulando quel peculio di senno politico che nella rivoluzione italiana tanto distinse ogni casta delle nostre popolazioni.

Dal 1849 al 1859 vi fu dunque un periodo latente di vita politica, una specie di lungo proemio al rinnovamento nazionale, parco d' opere, ma dovizioso di teorie, quasi interamente scevro di fatti, ma d' utili e pratiche osservazioni quanto mai trabocchevole e ricolmo. Fu maniera proficua di utilizzare il male in favore del bene, e sagace economia di concentrare pei tempi migliori le forze intellettuali di un popolo che aveva eretto un tempio al culto della speranza in mezzo ai disastri ed in mezzo alle rovine.

La gran prova della esperienza ha prodotto i suoi splendidi resultati e la vita politica delle nostre contrade ha senza macchia e senza rancori trascorso 20 mesi, eminentemente ardui e difficili in mezzo alla dittatura, alle assemblee, ai parlamenti, fra il turbine di avvenimenti portentosi e di politiche rivoluzioni, insperate e forse incredibili: imperocchè la santità della causa aveva ingigantito le virtù civili, e perchè lo scopo che si voleva raggiungere non consentiva nè mediocrità di sacrifizi nè fiacchezza di spiriti. È perciò che le armi, la stampa, i comizi, la milizia cittadina e le altre pubbliche discipline vanno di pari passo colle stesse instituzioni, da lungo tempo in esercizio nelle

antiche provincie del Regno Subalpino, e quasi si pregiano di aver dovuto ben poco apprendere, ed ancor meno da rimpiangere. Queste abitudini alla vita politica sono più il risultato di un ottimo discernimento, che la conseguenza di una ferrea disciplina, giacchè le influenze governative, le autorità ministeriali possano aver ben poca presa sovra la mente di un popolo colmo di democrazia e di tradizioni repubblicane, e perchè il potere centrale o è realmente troppo lontano, ossivvero è di sua natura poco o nulla invasore.

Le antiche scissioni italiche, e forse la difettosa conformazione topografica della Penisola hanno operato per lungo tempo il male; d'ora in avanti saranno invece causa di bene: al disastro adunque succederà il benefizio, poichè ogni paese abituato per tanti secoli alle strettezze di una vita propria, apporterà nell'ingrandimento nazionale la varietà dell'origine, la specialità delle provenienze, costituendo così tante regioni che vanno a formare un centro, e non un centro solo che si disperde per sostenere e unificare ogni punto estremo della circonferenza. Così non accadrà mai fra noi che la capitale abbia a predominare con morale violenza sulle provincie, nè si vedrà una sol volta la rivoluzione, il capriccio o la moda del centro governativo influire sulle città consorelle; limitrofe o lontane. Vita pubblica adunque dove si aduna il Parlamento, ma vita pubblica ancora da dove emanano i rappresentanti, più forza, se volete, dove si promulga la legge, ma non per questo difetto di vigore e di energia ove la si accetta.

Principale elemento per dimostrare la valida parte-

cipazione di un paese al progresso intellettuale della nazione intera è per certo il giornalismo, l'opuscolo, e l'opera letteraria o politica preparata da lunga mano e studiosamente elaborata: sarebbe frustraneo il ripeterlo, sarebbe un portar nottole ad Atene e l'elleboro ad Anticira se volessimo tessere gli elogi della stampa, discuterne l'utilità, e provarne il bisogno continuo ed urgentissimo. Qui non si tratta di ciò, bensì di scorrere con sommaria analisi l'ufficio ch'ella ha potuto prestare in Toscana alla più nobile delle cause, applaudirla nei suoi sforzi, ed ammonirla pur anco ne' suoi trascorsi. Il giornalismo soprattutto ha troppa autorità perchè la si possa un momento disconoscere, e perchè d'un foglio che apparentemente nasce e muore in un giorno, si abbia a fare il caso che si fa di una fronda ingiallita lasciata cadere da un albero per urto di venti, o rigore di stagioni; e il pubblico lo sa, e quantunque l'indomani resti appena una memoria labile e confusa di quello che è stato scorso nel giorno antecedente, non pertanto si ha meno deferenza per la lettura, o meno riguardo per gli scrittori.

Il giornale è la cattedra esposta in pien'aria, mentre l'uditorio, numeroso quanto si vuole, ascolta i precetti o lo sviluppo delle discipline come più gli torna conto, col vantaggio sopra l'insegnamento scolastico, di poter contradire al precettore *ipso facto*, ed anche coprirlo di sarcasmi o di confutazioni.

Nell'ora delle pugne e dei conflitti non vedevano in Toscana la luce che i diari officiali, e fu gran ventura, giacchè non sarebbero mancati gli strategici in-

traprendenti, e i generali letterari, pronti a muover le colonne d'armata, come si riempiono le colonne delle gazzette, e disposti inoltre a porre sotto consiglio di guerra qual più lento e circospetto condottiero loro fosse sembrato opportuno. Arrestate le schiere nell'impeto della vittoria, parve necessaria un'aura di libertà per interrogare il paese, per udire i suoi bisogni, o tener conto delle sue aspirazioni; allora il nostro giornale ebbe l'onore di vedere il giorno e farsi principale interprete dei desiderii nazionali. Gli eventi per fortunata coincidenza, e per immenso vantaggio della patria comune hanno legittimato i nostri sforzi, e dato ragione alle nostre previsioni, per il che se noi abbiamo potuto prosperare ed entrare fidenti e sicuri nel terzo anno di vita, dobbiamo confessare, e ciò facciamo con giusto orgoglio, che la causa che difendevamo era la vera e che la nostra speranza non era nè chimerica nè infondata. Qui non lice far l'apologia della nostra esistenza, nè toglier penne di pavone, perchè la tolleranza altrui ne ha cortesemente accolto e sostenuto nel percorso sentiero; ma per semplice omaggio al vero vogliamo asserire, che tutto ciò che per noi era possibile fare in vantaggio del paese non venne posto in dimenticanza, o per individuale vanagloria disconosciuto.

Abbiamo detto la verità coscenziosamente su tutto e su tutti, potevamo riescir più severi, e talvolta più pungenti; ma ci premeva troppo l'Italia per occuparci della caducità dei decreti e di quella maggiore degli uomini: quando la calma degli avvenimenti succede-

rà al frastuono delle rivoluzioni, quando infine l'Italia sarà fatta, e in tutta la sua maestà venerata, non ci lamenteremo mai della nostra passata mitezza e condiscendenza, ma forse troveremo in fondo al calamaio qualche frase più espressiva o qualche censura più penetrante. *En attendant* rimangano bandite le recriminazioni, come mai sempre furono banditi i panegirici pomposi e gli stucchevoli ditirambi.

Non fummo soli in quest' opera d'istruzione popolare e d' attaccamento alla gran causa, che anzi avemmo cooperatori valenti ed attivi in alcuni giornali non vasti di mole, ma retti di principii, non forse troppo ricchi di sottoscrittori, ma non per questo meno pregevoli e meno apprezzati. Con una legge sulla stampa periodica così lata, come la nostra, così scevra di bolli, di cauzioni e d' altri impicci pecuniari, sovente insormontabili, le gazzette a piccolo formato, esclusivamente dedicate ai leggitori privi dei mezzi di supplire ad un abbuonamento relativamente elevato, avrebbero da prosperare, forse più in Toscana che altrove, per la cultura intellettuale, che si estende quasi in ogni classe di cittadini: ma sia perchè nello scorrere un giornale poco si tema di apprendere, sia perchè un difetto radicale menomasse a prima vista questo genere di pubblicità, la vendita di questo cibo quotidiano non ha preso per ora che un' importanza interamente secondaria.

Il basso popolo toscano ne sa assai, nè è per il momento disposto a volerne saper troppo: è più che fortunato di avere concepito ed allevato un numero ri-

stretto d' idee chiare, palpabili e vere senza preoccuparsi di tanti dettagli, che facilmente potrebbero ingenerare il disordine e la confusione; vuol ragionare più col cuore, che sillogizzare coi sofismi, nè vuol disperdere nelle controversie e nelle polemiche un tempo destinato al lavoro produttivo od al passatempo che solleva. Sarà istinto grossolano, e contadinesco, sarà più specialmente un raziocinio disastroso, per i giornalisti di professione e di vanità ; noi non possiamo accusarlo pienamente ed imputarlo di reato. Il popolo si lascia prendere, invero, al guinzaglio dalle frasi e dai periodoni, e scambia talora i retori cogli statisti, ma a lungo andare la gran maggiorità s' accorge della soperchieria e destina più facilmente il risparmio della giornata al sollazzo della sera, piuttosto che leggere in un canto della soffitta il solito ritornello dei diritti e dei doveri, dei bisogni e delle urgenze.

Se la stampa popolare vuol cooperare alla vita politica di un paese, muti in parte sistema, interessi i suoi lettori con ragionamenti facili e scevri di pompa inintelligibile, si adatti alla coltura del suo pubblico e lo segua dove ha l' abitudine d' incamminarsi, senza mai tentare di sviarlo dal retto sentiero ; essa così renderà un gran servizio alla Stato illuminando chi ne ha più di bisogno, e soprattutto si arricchirà di quel tributo di elogi e di abbuonamenti, che non è per certo l' ultimo de' suoi pensieri.

Dei giornali umoristici, o così detti tali, poco è a dirsi in Italia tutta, e forse meno ancora in Toscana : quel vecchio proverbio latino di *castigat ridendo mores*

è scritto meglio nell' epigrafe, o nel blasone della gazzetta che diffuso nelle sue colonne. I vizi e le prave consuetudini saranno per certo gastigati, e più ancora sferzati e posti in berlina; ma in quanto al riso crediamo che il più delle volte non spunti sulle labbra del lettore, per cui d' umore e d' arguzie non v' è per il momento sovrabbondanza straordinaria in Firenze. Pertanto questo paese fu reputato per lungo tempo gran produttore di frizzi e di sale attico, gli abitanti si sono tenuti quasi sempre per veri discendenti degli Ateniesi, e tanto colle maschere nei teatri, che colle lepidezze in piazza si erano acquistato un certo vanto aristofanesco che faceva l'ammirazione dei connazionali e degli stranieri. Sarebbe tempo adesso di ripescare questa gemma perduta, e di ritrovare col benefizio della libertà un aculeo geniale alla facezia popolana, e sceverare le espressioni così dette umoristiche di quel manto plumbeo di scurrilità, che continuamente le copre e le imbratta. Ma Roma non fu fatta in un giorno, e, per vero dire, Firenze non ha per anco un bisogno estremo di ridere!

Le pubblicazioni sotto forma di opuscolo hanno maggiormente incontrato, perchè realmente erano opera di operosi cittadini, e di valenti scrittori; in questo la Toscana non è stata inferiore alla sua fama, di eletta cultrice della bella favella, e di maestra invidiabile nei pensamenti politici: sarebbe arduo, non dico lo analizzarle tutte, ma ancora lo enumerarle, poichè nell' ultimo periodo ben di rado trascorrevano poche settimane che una almeno non vedesse la luce. Non tutte mo-

stravano eguale importanza, giacchè questa frazione d' Italia non pôteva pesare gran fatto su i grandi destini d' Europa, ma se si considera l' interesse nazionale, raramente riuscirono o biasimevoli od infruttuose.

Non possiamo tralasciare sotto silenzio l' opuscolo dell' avvocato Galeotti sull' *Assemblea Toscana*, perchè realmente ci parve quel vero processo verbale, che legalizzasse gli atti dei rappresentanti del paese: fu un modo adattato e infallibile per provare la validità dei voti basata non tanto sul concorso straordinario degli elettori, quanto sulle garanzie di loro capacità e di loro intelligenza: era una specie di dimostrazione rigorosa, che innanzi al plebiscito solenne del popolo intero, faceva apparir chiaro la volontà della immensa maggioranza. Quel chiarissimo giureconsulto, ed operoso e leale cittadino vi distruggeva egualmente con validi ragionamenti quell' altro domma impuro della reversibilità della Toscana in favore dei collaterali di Lorena, che come pianta parasita e distruttiva era stata furtivamente introdotta nelle clausole del trattato viennese.

Con un' altra interessante ed eloquentissima pubblicazione il professore Giorgini discuteva degli ostacoli romaneschi, che impedivano la Teocrazia Pontificia di diventare potere civile e nazionale; e qui con argomenti non speciosi, ma originali traeva in rovina il dominio temporale dei Papi, appunto perchè non aveva altre basi che quelle decrepite, tarlate ed anche odiate della tradizione. Il Consiglier Poggi con una lettera indirizzata al chiarissimo professor Centofanti, esplicava il

voto deposto nell' urna all' occasione dell' annessione delle provincie pontificie al nuovo regno italico, e lo spiegava appoggiandosi su i diritti storici, che, anche senza quelli della nazione, hanno peso e valore presso i pubblicisti che sanno il conto loro: e fra questi ognuno sa qual considerazione si meriti l' antico ministro della giustizia.

Scarsità di spazio e di tempo ci vietano di più diffonderci in queste màterie, e vorremmo a tutti tributare i giusti encomi, ma la buona volontà supplisca in parte a scusarci verso di quelli che si credessero od obliati o disconosciuti. Vi sono stati puranco alcuni del clero che con mirabile abnegazione e generoso convincimento hanno tentato d' illuminare i più recalcitranti fra i loro confratelli; ma sebbene lo scopo fosse santissimo, e commendevoli i mezzi posti in esecuzione, l' opera loro rimase piuttosto infruttuosa. Nè è strano, perchè la voce di un torchio non può ecclissare quella del Vaticano, e quattro fogli di stampa non ne impongono, almeno per ora, alle mitre ingemmate dei nostri prelati; e poi vi è per adesso quel tale abuso della sospensione *a divinis* che dà un poco a pensare a chi vive fra gli stenti e fra le difficoltà della esistenza: e per molti parrochi l'elemosina dei fedeli non pone in questione l' esercizio del ministero, bensì l'esercizio della vita.

Sostegno speciale della novella politica italiana sono state, sono e saranno per molto tempo ancora le armi; perchè di preponderanza morale cogli stranieri che stanno in casa v' è poco da disputare, di giustizia di

causa e di controversia di diritti molto meno ancora. In una battaglia sola spesso si decidono le sorti di un grande impero, e come tale evento è non lungi dal potersi avverare, così ogni più valido sforzo del paese deve tendere a che tal battaglia sia combattuta con tutta la possibilità di trionfo. Il ministro della guerra provvede a ciò con mirabile energia, e non scorreranno molti mesi che un esercito meravigliosamente agguerrito imponga, o combattente o schierato, le condizioni del nostro definitivo riscatto.

L'armata toscana è entrata nel grande esercito nazionale quasi interamente priva di gloriose tradizioni, ma vi entrò con mirabile sentimento di unione e di affratellamento: quasi che duplicata nel giro di dieci mesi, pure non apparve nè menomata di disciplina, nè d'istruzione: e l'esercizio al fuoco, forse più d'ogni altro salutare, e l'avere occupato con una divisione intera l'avamposto il più minacciato della frontiera lombarda mostrò che l'attitudine a cose guerresche non sarà la dote che più mancherà ai nostri concittadini. Infatti una leva esorbitante per le nostre provincie fu chiamata a riempire i quadri delle due divisioni toscane, senza lamenti, senza querimonie, e soprattutto senza refrattari: e quando i numeri più bassi segnalavano che un individuo era sortito coscritto, per la prima volta dopo secoli, si vide rinascere quell'entusiasmo generoso, che rende all'individuo appellato sotto le armi, decorosa la missione e patriottico il mandato. Solenne prestigio di una causa così grande, affidata alla spada ed alla lealtà di un Re per eccezionale ventu-

ra sinceramente costituzionale e intrepidamente guerriero !....

Volontari, coscritti, soldati dell' antica armata tutti fino a questo momento hanno mantenuto saldo il proprio decoro, e combattuto con valore sotto l'insigne vessillo; e le parole benevoli di un tanto illustre capitano, quale lo è il generale Lamarmora, indirizzate più volte ai nostri comandanti mostrano che la fiducia dei capi è basata sopra virtù salde e sicure, e non sovra meriti apparenti e convenzionali.

In ultima analisi se volessimo enumerare i servigi resi al paese dalla Guardia cittadina, se volessimo di questa maniera di esercitare uno dei più importanti doveri della vita politica tessere un meritato encomio, troppo ci dilungheremmo dalla brevità prefissa, e troppe abnegazioni, ed incomparabile operosità di persone dovremmo segnalare all' universale ammirazione. Ci basti il dire che l' Europa intiera di tutto ciò che di grande e di bello è stato compiuto in Italia, in questo periodo di rivoluzione, la cosa, che l' ha forse più meravigliata, è stata la concordia dei militi cittadini, la loro costante affezione alla disciplina, allo Statuto e all' ordine. Il piglio marziale, la intelligente attività nelle manovre, hanno attirato in tutte le parti del Regno i più sinceri elogi ai nostri battaglioni mobilizzati, e se l' avvenire è per rispondere al bene del presente, non anderemo per certo errati promettendo al nostro valoroso esercito che la gran riserva della milizia civica potrà servire di base a tutte le sue operazioni contro lo straniero.

LETTERA DECIMASECONDA.

La Vita Parlamentare.

Poca esperienza di vita parlamentare non ha potuto fino adesso elevare le nostre provincie a quell'altezza politica, senza la quale una nazione difficilmente raggiunge la grandezza ed il benessere. Il mutismo volontario dell'Assemblea toscana avanti l'annessione, l'ultimo parlamento riunito a Torino troppo nuovo e mal connesso, e susseguentemente agitato dai portentosi avvenimenti delle Due Sicilie, non erano modo, invero idoneo, per dare un'idea giusta ed adeguata delle forze morali d'Italia, e della sua capacità legislativa trarre un concetto infallibile. Pure da alcune decisioni fondamentali si ebbe a constatare, che la divergenza dei partiti non era estrema, che le minorità ultra democratiche e clericali erano quasi infime, mentre il gabinetto del Re appoggiato sull'intelligenza e sul patriottismo di una maggiorità immensa otteneva così la certezza di avere operato secondo gli unanimi desiderii del paese, e inoltre quella coadiuvazione morale che lo assicurava dell'avvenire.

V'è stato taluno che dimenticando persino le più ovvie consuetudini d'ogni gara politica, non ha temuto di trasmodare in epiteti ingiuriosi verso la rappresentanza della nazione, che mosso da risentimenti personali ed imperdonabili, ha voluto quasi rivestirla di dileggio e di contumelia revocandone l'autorità, il pre-

stigio e più ancora la purezza d'origine. Era così la maestà dell'Italia che rimaneva offesa e maltrattata, era così la sorgente del suo avvenire come nazione libera e grande che veniva inquinata a priori, per la smania di negare il credito ad un potere così meritevole d'encomio, e consistenza ad una forza che aveva sì validamente operato. Era un modo specioso di annullare nella parte incolta dei popoli il valore delle leggi promulgate, una specie di calunniosa delazione per dire agli elettori, che gli uomini inviati al Parlamento avevano tradito il mandato e carpita la loro buona fede.

È la vecchia storia di tutte le minorità parlamentari di accusare i rappresentanti che sono i meno, per salvare i rappresentati che sono i più; di menar brighe all'avanguardia per non aver che fare con tutta l'armata, credendo così di aver combattuto, e forse vinto. Quando Cajo Cesare Caligola ritornò dalla sua grottesca spedizione intrapresa contro i Britanni, non tolse altro bottino che le conchiglie e le pietruzze comuni a quei mari del Settentrione, facendo credere ai cortigiani del Palatino ed alla plebe di Roma plaudente e festevole, di aver debellato i nemici, perchè ne avea distratto gli ornamenti, e conquistato quell'isole lontane, perchè su i confini vi si era arricchito di qualche mineralogica curiosità.

Questo modo di guerra ha durato in Francia tutto il regno di Luigi Filippo, e la parola corruzione elettorale, intrigo governativo, è stata ripetuta mai le tante volte, che fino i pubblicisti italiani aveano conchiuso col prestarvi fede; ma presto vennero la costituente e l'as-

semblea legislaliva, ed allora si vide che suffragio ristretto od universale, monarchia o repubblica, gli eletti erano presso a poco gli stessi e l'elemento moderato, anzi esageratamente conservatore, riesciva in ogni maniera autorevole e predominante. Non anderà guari che la libertà largita dall'Imperatore Napoleone III alla Francia porterà i suoi frutti, e senza dubitare dell'avvenire, ed intuonare profezie lugubri, fin da questo momento, noi siamo convinti che il corpo legislativo dell'Impero non peccherà negli eccessi democratici e molto meno in quelli rivoluzionari: per cui la parte veramente generosa del popolo terrà sempre fisso lo sguardo verso il capo augusto del Governo, come verso il più sincero e più intelligente liberale chiamato al potere.

Non vi è paese in cui le elezioni si compiano in modo così strano e difforme come in Inghilterra, la patria adottiva della vita e dell'onnipotenza parlamentare; ed è notorio che ogni modo di corruzione vi è tollerato, che le lire sterline fioccano da tutte le parti sovra i detentori delle schede, e ove queste riescissero insufficienti, non vi è ripugnanza a trascorrere al valido e prepotente argomento dei subbugli e delle vie di fatto. Vi sono stati dei momenti così supremi per i due partiti politici, che da Carlo I ad oggi, si combattono la supremazia governativa, che il *Reform club* ed altre fastose associazioni di capitalisti e di gentiluomini hanno disperso dei milioni interi nei *poll* che precedono l'elezione definitiva dei membri del Parlamento, e che gl'impresari salariati per riuscire al giorno deciso non han temuto di manomettere il seggio verificatore dei

voti, e rovesciare l'urna in mezzo alle contumelie ed al disordine.

Con tali precedenti poco favorevoli al culto della Dea libertà, chi ha mai osato levare la voce in Inghilterra contro l'autorità legislativa, chi ha mai insinuato audaci obbiezioni, e revocato in dubbio il suo mandato? Veruno: e sì che la storia parlamentare inglese ci offre un Cromwell, irritato e vergognoso per la incredibile flessibilità e ignavia cortigianesca dei suoi deputati, fino al punto di cacciarli a forza dal recinto di Westminster; e meglio ancora, un Guglielmo III, re pertanto inetto e lunatico, che non sapendo come poter compiacere alla esorbitante venalità dei rappresentanti della nazione, gli pregò con tutta effusione a far sì che riducessero tutte le domande ad una sola, onde riflettere se valesse meglio conservare il trono, o mettersi in frotta coi postulanti.

Se, ad onta di questi esempi deplorabili ed illegali consuetudini, il Parlamento è quasi tutto in Inghilterra, con più ragione l'Italia può trovare in esso la sua potenza e la sua futura supremazia: e se taluno v'ha che si ponga a guaire e vociferare contro la sua autorità, potete andar sicuro che non venne eletto, o se lo fu, ei non venne ascoltato. Nella stessa guisa un filosofo scita si recò una volta a Lampsaco onde metter su cattedra, e far proseliti; ma per la sua ignoranza della favella attica non giunse a farsi capire dai nativi di quella colonia greca, per cui ebbe a ritornarsene in patria accusando gli abitanti di barbarie e di veruna attitudine nell'apprendere le discipline della sua filosofia.

I tempi poi hanno da mutare quanto si vuole, epoche forse meno dignitose e meno belle delle attuali avranno da affacciarsi nella vita d'Italia, ma di corruzioni elettorali flagranti, e di atleti scritturati per menar le mani piuttosto in favore di un moderato che d'un demagogo, probabilmente non si farà menzione, e i nostri deputati giungeranno alla capitale più facilmente con pochi voti sinceri, che con molti comprati od imposti dalla intimidazione.

Se vi è pericolo adunque da sfuggire, è certo quello delle astensioni delle minorità sfacciatamente ribelli al nuovo ordine di cose, e quello della indifferenza politica: dagli uni poco è il danno che può venire; non così dall'altro mancamento, poichè la lunga consuetudine della sonnolenza lorenese può benissimo aver lasciato traccie visibili in Toscana, e perniciose per un paese, a cui la vita pubblica è da più di tre secoli defraudata. Questo noi solo temiamo, giacchè la vastità dei collegi, l'obbligo di andare a deporre il voto nelle borgate centrali, e le altre difficoltà inerenti ad un suolo accidentato e montuoso, possono condurre a repentaglio la buona volontà degli elettori, e talora renderli incerti nell'adempire alla loro nobile missione. L'individuo che vuol restare inoperoso, è così convinto che il vicino eseguisce il proprio mandato e quello d'un altro, che per nulla al mondo si potrebbe deciderlo a porsi in cammino; ed è precisamente questo falso raziocinio, concepito sotto il punto di vista il più egoista, che dà origine al torpore, e quindi all'indifferenza la più completa, e dalla quale non traggono partito favo-

revole che il faccendiere turbolento, od il nemico accorto.

Se ai collegi elettorali non potesse pervenire che una casta privilegiata, se l'Italia avesse in rapporto eguale quel numero ristretto di votanti che tanto contribuì a falsare l'indole governativa dei ministri francesi all'epoca della seconda restaurazione, se infine la nazione perfettamente emancipata da ogni legame di servitù interna e straniera progredisse sopra un sentiero di prosperità e di benessere, l'astensione politica sarebbe, quantunque nociva, un poco scusabile; ma quando il censo è stato ridotto a minime proporzioni, quando le capacità tutte hanno acquistato diritti ampli e generali, quando la massa intera degli elettori versa in quel giusto mezzo che siede fra la probabile fallacia del suffragio universale e l'odioso privilegio dei pochi, l'obbligo di deporre le schede nell'urna distrettuale è necessità imperiosa e indiscutibile. Molto più imperiosa e indiscutibile, inquantochè coll'unire le provincie di Toscana al Regno costituzionale del Re Vittorio Emanuele II, i nostri concittadini hanno contratto più doveri che diritti, e più abnegazione verso la gran patria comune, che pretese vanagloriose di famiglia e d'individuo.

Lo aborrire dalla vita parlamentare è segno di poca maturità di senno o di disaffezione alla libertà; i boiardi corrotti ed avviliti dalle inaudite e nefande sevizie di Ivan IV potevano correre a supplicarlo che egli revocasse la sua abdicazione ed ascendesse di nuovo il trono per torturarli e fustigarli ancora; ma uno dei più colti popoli d'Europa ha da portare la fronte alta ed

orgogliosa, ed esercitare le cittadinesche incumbenze, con quell'amore con cui si accinge alle private, e ha da esser sovrano colla scheda in pugno, come lo è nella inviolabilità del suo domicilio.

Nelle storie parlamentari antiche quante volte si è verificata questa inconcepibile freddezza nell'usare i diritti politici! quante volte la persona del Re ha chiamato colla voce dei ministri la comune del medio evo con le sue corporazioni, il municipio d'origine romana coi suoi consoli, a riunirsi alla città principale per discutere degli interessi nazionali, e quante volte queste ingiunzioni riescirono pel governo e pei governati infruttuose, con non piccolo danno per la cosa pubblica! Non possiamo intorno a ciò tralasciare sotto silenzio un curioso documento del secolo decimoquarto, nel quale gli abitanti della provincia di Guienna occupata allora dagli Inglesi chiedevano man forte ad Edoardo III contro le pretese del re di Francia, il quale invitava i suoi antichi sudditi a spedire i deputati agli Stati Generali: perchè in questa ingiunzione i supplicanti non vedevano che un pravo intendimento ed una novella violenza del vecchio sovrano.[1] E forse avevano ragione, giacchè uno storico imparziale, e pieno di buon senso, che viveva due secoli più tardi, il Mezerai, confessava ingenuamente che queste riunioni parlamentari non avevano servito che ad aumentare le imposizioni. *Depuis le Roi Jean, ils n'ont guère servi qu'à augmenter les subsides.*

Più che a qualunque parte d'Italia è imposto alla

[1] *Malitiose constrictos ad mittendum homines ad Parliamenta.* (Rymer, Charta Eduardi III.)

Toscana di tener rivolti gli occhi verso l' Assemblea Nazionale, e di parteciparvi con tutte le sue forze intellettive, poichè nell' aula della legge hanno da parlare più specialmente quelli che possono e sanno parlare, e perchè di buone tradizioni è più dovizia qui che altrove, se si eccettui per alcune cose ecclesiastiche la Sicilia, ed in certe altre d' ordine politico la sventurata Venezia. Qui non è questione di vanagloria provinciale; ma se un paese singolarmente dotato dalla natura, coll'operosità e coll' amore indefesso ai pubblici affari può mantenere o conseguire una certa supremazia, non va disconosciuto l' immenso benefizio ch' esso può raccoglierne. La Scozia sul finire dello scorso secolo colla sua sequela di nomi famosi chiamati più specialmente Hume, Reid, Smith, Dugald-Stewart, Burns, Blair, ha esercitato una legittima influenza sul Regno-Unito, che non è per anco cessata, giacchè lord Palmerston, lord Brougham, ed altri celebri, sono l' ultima emanazione della splendida scuola di Edimburgo. Ora siccome ogni Toscano ha il diritto legittimo di adorare la terra che lo ha visto nascere, e la città della sua adolescenza e dei suoi studii; così nello sforzo generoso, e nel nobile tentativo di sollevarla e renderla importante nella vita pubblica della patria comune, è riposto in germe un bene limitato, ed un bene universale, un vantaggio di municipio ed un benefizio per l' Italia.

È così che si deve comprendere l' attaccamento che ci lega al suolo con quello che ci unisce alla nazione, il culto dei Penati con quello che è dovuto agli Dei maggiori adorati in Campidoglio, tempio antico della legge. Lo

amare esageratamente la propria convalle e il proprio presbitèro sarà talora vanità o accecamento bambinesco, ma dannoso giammai, poichè in questa diffusione d' affetto è riposta molta elevatezza di sentimento, nè un popolo che possiede in supremo grado questa virtù può correr pericolo di soccombere o deperire. Chi conosce adesso i nomi di quelle tribù nomadi ed errabonde che hanno varcato le steppe della Russia meridionale? chi sa quante razze vaganti e cacciatrici si sono attendate nei secoli, in prossimità della palude Meotide? neppure la storia e la leggenda hanno potuto ricordarle, mentre la stirpe latina sedentaria e confitta sul suolo è tuttora la più meravigliosa dell' umanità!

L' amor di patria ha dunque da percorrere più stadii e in tutti essere egualmente vivace e generoso: così dal campanile alla Comune, da questa alla provincia, e in ultima analisi diffondersi dalla regione sulla penisola intera: ogni deputato porta alla tribuna e negli uffici tutti questi interessi collegati insieme, e da ognuno tragge elementi per compiere la sua missione con cura, e quanto è possibile in maniera adeguata e completa. Non vi sono che le emergenze eccezionali che possano far dimenticare i doveri e le cure che ci legano al loco nativo, giacchè i bisogni nazionali, che sono i più imperiosi, hanno diritti superiori su tutto e su tutti: e quando l' ora delle grandi abnegazioni si affaccia, ognuno allora si dirà felice di sostenere in Leida un assedio disastroso per salvare l' indipendenza delle Provincie Unite, e combattere fra i ruderi fumanti di Brescia per non subire la ignominia teutonica. In

tempo di pace adunque v'è la tribuna, da cui emana la legge utile per il benessere di 25 milioni, come per quello individuale del neonato che vagisce; e in tempo di cimenti e di conflitti si richiede l'eroismo esemplare di tutti.

In questo novello esperimento di vita parlamentare sta tutto intero l'avvenire d'Italia, poichè l'opera di riunire in un fascio le membra sparse della patria è forse la cosa più ardua che si presenti alla mente dei legislatori; e quando si pensi inoltre che per via dell'autorità politica si ha da conquistare la Venezia e Roma, auspici l'armi o le trattative, vi è di che intiepidire e sfiduciare i più operosi ed i più intelligenti. Mai assemblea nazionale, democratica od oligarchica, antica o moderna, ebbe mai tanto cómpito davanti a sè, e tanti ostacoli da superare, per cui non v'ha parola, non v'ha esortazione che per noi sia adeguata a instigare le popolazioni e far loro comprendere l'immensità dei doveri, e la urgenza di bene adempirli.

Per di più il conflitto della vita autonomica colla vita generale, quotidianamente esistente e lesivo, non può cessare del tutto che colla legge, o coll'inaugurazione di un sistema regionale; onde spariscano al fine le luogotenenze incostituzionali, e i proconsolati imperiosi ed invasori. In cotal guisa soltanto possono cessare le recriminazioni dei partiti estremi, non per intero fallaci ed ingiuste, togliendo ogni pretesto alle querele, come agli abusi. La vita parlamentare può insinuare ogni bene, e revocare molto male, può colla sua dignità e col suo ascendente chiamare le grandi maggioranze a cooperare alla vita civile del paese, dal centro governa-

tivo all' ultimo campanile; e soprattutto creare un sentimento nuovo per molte parti d' Italia, nè certamente vecchio in Toscana, che è quello di rispettare la nazione nella legge e nelle autorità politiche, quelli che la discutono come quelli che la promulgano.

Non sono più i tempi in cui possa aver corso il sofisma di Catone, il quale sosteneva che *a forza di esser buon senatore si diviene cattivo cittadino:* poichè il legislatore italiano non è una casta piuttosto che un' altra, nè molto meno un privilegiato che s' impone, od un faccendiere che s' intromette; bensì l' intelligenza che si arroga il diritto, giusta ed infallibile pretesa! di regolare i destini di un popolo, ed inviarlo sul sentiero della grandezza e della prosperità. Più questa intelligenza si inalza, più meraviglioso è il suo prestigio e più sorprendente la sua autorità; ove il caso contrario disgraziatamente si avveri, si accusi pure il paese intero o della sua inerzia o della sua impotenza.

Se gli antecedenti hanno un valore logico, ed assoluto per assicurare l' avvenire, l' indole, l' intelligenza, le abitudini, le tradizioni politiche dei Toscani ci fanno sperare che il Parlamento Italiano ritrarrà elementi di patriottismo, di moderazione e di capacità, in queste colte provincie: e che il senno ereditato dai padri, e mai sfruttato in mezzo alle bassezze ed agli abusi, ha da ripullulare e ingigantire quando le glorie e le libertà si rinnuovano.

L' Italia è davanti a noi in tutta la sua maestà, ansiosa di cancellare ogni tristo vestigio del passato, basando le sue aspirazioni sopra la concordia, e sopra

l' affetto di tutti i suoi figli: chi può giovarle, stenda la mano; chi può e deve dar consiglio, non si concentri in un disdegnoso mutismo, od in una attività passeggiera ed effimera : e come più specialmente noi scorgiamo nell' Assemblea della Nazione la più grande autorità morale di governo, così la rappresentanza del paese venga scelta possibilmente non inferiore alle esigenze, nè in disaccordo coi generali desiderii; ma soprattutto si diffidi chi ha senno e carità di patria dell' uomo scolorato e fiaccamente temporeggiatore, come del tribuno e del retore di professione.

NOTA.

A queste lettere esclusivamente politiche e storiche succederanno altre che tratteranno degli interessi economici ed industriali, affinchè nulla sia dimenticato per il comune vantaggio delle provincie di Toscana; il tutto però nei limiti modestissimi della nostra capacità.

INDICE.